

PG
1633
Z5 R6

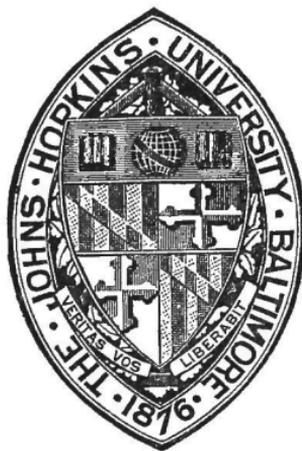


3 1151 01674 6137
THE EISENHOWER LIBRARY

PG 1633
Z5 R6

167.286

LIBRARY



OF THE

JOHNS HOPKINS UNIVERSITY

GIOVANNI ROSALBA

LE EGLOGHE PESCATORIE

DI J. SANNAZARO



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FRATELLI TORNESSE

S. Geronimo alle Monache, 9

1908

PG 1633

Z5 R6

167.286

Mod Lang

Macmillan

Jacopo Sannazaro fu il padre dell' egloga pescatoria. E poichè il così detto nuovo genere letterario ebbe a tipo e a modello le cinque *Eclogae piscatoriae* del nostro umanista, alle quali mettono anche capo tutte le questioni e le critiche, vecchie e nuove, sul genere stesso, non sarà male richiamarle, alquanto diffusamente, alla memoria di chi legge (1).

EGLOGA PRIMA

Phyllide

LYCIDA, MYCONE

È il pianto del pescatore Lycida per l'anniversario della morte della sua Phyllide. Egli dice al compagno Mycone che mentre aspettava i tonni all'esca, fu preso da meraviglia nel sentire insolitamente gracchiare il corvo e gemere la folaga e nel vedere che i delfini più non ischerzassero a frotte sulle onde: ciò gli ricorda che ricorre il giorno in cui fu sepolta la cara Phyllide. Anche Mycone ha sentito un non so che di lagri-

(1) Il TALLARIGO (*Giovanni Pontano e i suoi tempi* — Napoli 1874, Vol. I, pag. 175 segg.) dette un sunto delle prime tre pescatorie del Sannazaro; ma io seguo in queste parafrasi un altro criterio, che è quello di mettere in vista le imitazioni virgiliane e d'altri modelli, anche nei piccoli particolari, il colorito pescatorio e napoletano, e qualche tratto caratteristico o felice. Si trova anche un sunto di tutte le egloghe in M. MANGANI, *Origine e svolgimento dell'egloga pescatoria italiana*. Nicastro 1902; ma per questo lavoro cfr. la mia recensione in *Rass. critica della lett. ital.* Anno VIII N. 1-4.

mevole nel canto degli smerghi, mentre vagava qua e là tutta la notte per la spiaggia di Posilipo ed oltrepassava Nisida, ricca di pesca, con la veloce barchetta: bisogna credere che Phyllide li chiamasse al pianto ed ai riti del sepolcro (1). Qui Lycida ricorda i funebri della sua amata, veduti coi suoi propri occhi, e si rimprovera quasi che il dolore non l'abbia spinto a morire sugli scogli e nel mare (2). Mycone tenta di consolarlo, facendogli notare che ella non sarebbe stata più felice, se, vivendo, doveva abitare nell'antro affumicato di Lycota, o nella capanna di Amynta, costretta a procurarsi il povero cibo con l'amo e a rattoppare le nasse coi giunchi. Ma piuttosto, se sa qualche canto che pianga gli antichi ardori, incominci a cantare (3), mentre i flutti hanno cessato dal loro mormorio. Lycida ben volentieri acconsente (4) a sciogliere

(1) In Mosco (Idill. III, 46-48) non solo gli uccelli da lui addomesticati piangono la morte di Bione, ma anche gli altri fanno coro ad essi, gemendo. In VIRGILIO, Ecl. V, 27-28, per la morte di Dafni gemono i leoni, i monti e le selve. Cfr. poi l'ultima egloga dell'*Arcadia*, ediz. SCHERILLO, pag. 304 e nota.

(2) Nella medesima, Meliseo, come riferisce Barcinio, aveva scritto sul faggio:

« Vidi io, misero,
Vidi Phylli morire et non uecisimi. »
(*Arcadia* ediz. cit. pag. 292.)

(3) VIRGILIO (V, 10-12):

« Incipe, Mopse, prior, si quis aut *Phyllidis* ignes
Aut Alconis habes laudes, aut iurgia Codri.
Incipe; »

e il SANNAZARO (vv. 29-31):

« Sed tu, siquid habes veteres quod lugeat ignes
Quod Manes, cineresque diu testetur amatos,
Incipe: »

(4) VIRGILIO (V, 13-14):

« Immo haec in viridi nuper quae cortice fagi
Carmina descripsi . . . »

e il SANNAZARO (vv. 33-34):

« Immo haec, quae cineri nuper properata parabam
Carmina »

un canto, che ha in fretta composto nello scorgere, venendo dal porto, i lidi e i bianchi sassi del sepolcro, ma prega l'amico a spargere sul tumolo foglie di cipresso e di mirto. E questi risponde d'aver portato muschi marini, conchiglie purpuree e coralli divelti dai più profondi scogli. Lo esorta di nuovo a cantare, mentre Milcone di Baia spiega le reti al sole e dispone in giro le funi bagnate. Lycida allora comincia il suo canto. Si rivolge a Glauco perchè gli dia un'erba con la quale possa diventare un pesce e seguirlo nelle onde, poichè non può più vivere sulla terra senza Phyllide, poichè gli è stata tolta la sua luce. Non erano questi i talami, i felici imenei, gli sperati gaudii di Venere, i dubbi timori di Lucina, che egli doveva cantare! Chi, chi - esclama - ti ha rapito a me, Phyllide dolcissima? Phyllide, mia pace un tempo e speranza unica della mia vita, ora dolore ed eterno lutto dell'animo!

« Non licuit optatos tecum coniungere somnos
Dulcia nec primae decerpere dona iuventae,
Aut simul extremos vitam producere in annos, »

Ora ella è racchiusa - continua a dolersi il pescatore - in quella pietra, e non è per lui che un'ombra vana che lo tormenta nelle notti insonni. Per lei una volta gli piaceva la gente e le liete città, ora si diletta solo a percorrere l'immensa distesa del mare e le onde procellose per fuggire la terra, a cui dà un addio. Consacrerà a lei sette are innanzi ai flutti, le sacrificherà sette vitelli marini, appenderà ostriche in serti di sette ognuno sul suo sepolcro, (1) dove le ninfe marine, Nisea, Cymodoce, Panope e Galatea, e Palemone con la pia madre, verranno a danzare e a sciogliere canti, che loro insegnò Proteo, quando pianse la morte di Achille e consolò

(1) VINGILIO (V. 65 sgg.):

« . en quatuor aras:
Ecce duas tibi, Daphni, duoque altaria Phoebo.
Pocula bina novo spumantia lacte quotannis,
Craterasque duo statuam tibi pinguis olivae »

Teti (1). Invoca la sua amata a venire a consolarlo, dovunque si trovi, sia nell' alto cielo, sia negli Elisi a coglier fiori (2). Ella sarà un nuovo nume delle acque (3), lieto augurio ai pescatori: a lei le barche vincitrici faranno libazioni, come alle Ninfe, a Nereo, ad Anfitrite (4). Intanto sia posta sulla sua tomba quest' iscrizione: *Phyllide dorme nel grembo dell'amata Sirena: sorgi, o Sebeto, felice del doppio sepolcro* (5). Mycone loda il canto dell' amico, che preferisce a quello degli alcioni e dei cigni, ed augurandogli che la vicina Megaria (6) gli possa dar sempre conchiglie ed ostriche Mergellina, lo prega di ripeterlo. Ma Lycida si schermisce, dicendo che il dolore lo ha troppo abbattuto; gli promette, però, che un'altra volta gli ripeterà questi versi, ed anche meglio, se la musa lo assiste. Anzi vorrà inciderli su una rupe di Procida o di Miseno, in modo che siano bene scorti dalle navi che passano, e si sappia che Lycida li ha composti. Intanto lo invita ad andar dai compagni, che lo aspettano sul lido e chiedono il suo aiuto per trar le reti; vada, dunque, che è tempo, e le sue nasse galleggiano senza peso, mentre egli sederà accanto al sepolcro.

Questa prima pescatoria segue un motivo comune della

(1) VIRG. V, 72-73:

« Cantabunt mihi Damoetas et Lyctius Aegon:
Saltantes satyros imitabitur Alpheisiboeus »

(2) VIRG. V, 56-57:

« Candidus insuetum miratur lumen Olympi
Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis. »

(3) VIRG. V, 64:

« Ipsa sonant arbusta: Deus, Deus ille etc.

(4) VIRG. V, 79-80:

« Ut Bacco Cererique, tibi sic vota quotannis
Agricolae facient: damnabis tu quoque votis »

(5) VIRG. V. 42-44:

« Et tumulum facite et tumulo superaddite carmen:
Daphnis ego in silvis, hinc usque ad sidera notus
Formosi pecoris custos, formosior ipse »

(6) Cioè il *Castello dell'Ovo*. In DE VIT, *Onomasticon* V. IV, si trova solo la forma *Megalia* o *Megaritis*. secondo Plinio.

poesia pastorale, cioè il canto funebre e commemorativo, (1) ma più specialmente il soggetto dell'egloga V di Virgilio, la morte e l'apoteosi di Dafni, come si vede meglio dalle note che son venute a mano a mano segnando, mutata, s'intende, la scena e i colori da selve e pastori a lidi e pescatori. C'è, però, una differenza con i bucolici classici, che celebrano tutti un pastore abile nel canto, mentre qui si piange e si esalta una fanciulla amata. Non manca nell'idillio IV di Teocrito un accenno alla morta Amarilli; come anche nell'egloga XII del Boccaccio, Aristeo, narrando a Calliope dei suoi antichi amori, dice che l'amò Galatea e la *morta Fyllide*, forse colei che diede al poeta la figliuolella, che è pianta nella XIV: *Me Galatea div, me quondam Phyllis amavit* (2). Ma l'esempio più diretto è quello del Boiardo, già predecessore del nostro poeta napoletano nell'uso della terzina sdrucchiola (3), il quale nell'egloga II, latina, fa che Tiro pianga la perduta Filiroe, e nella VIII, in volgare, Menalca la sua Nisa (4). Tutti i biografi del Sannazaro riferiscono questa prima pescatoria alla Carmosina Bonifacio, ma discordano circa il tempo in cui sarebbe stata composta. Lasciando da parte la questione cronologica, che sarà abbastanza ampiamente trattata, (5) osserverò che si resta in dubbio, leggendo cotesta poesia, se vi sia ritratto un dolore vero, come parrebbe da alcuni versi veramente sentiti, di cui tre, molto belli, ho sopra riferito, oppure un dolore fittizio, come

(1) Oltre alla citata egloga V di Virgilio, cfr. TEOCRITO, *Idillio I*; MOSCO, *Idillio III*; NEMESIANO, *Egloga I*.

(2) Cfr. LANDAU TRAVERSI, *Giovanni Boccaccio, sua vita e sue opere* — Napoli 1881 pag. 918.

(3) Cfr. M. SCHERILLO, *Introduzione all'Arcadia* ecc. pag. CCXIV segg.

(4) *Le poesie volgari e latine di MATTEO MARIA BOIARDO*, ediz. A. Solerti: Bologna 1894, pag. 413 segg. e 298 segg. Per coteste due egloghe cfr. A. CAMPANI, *Le ecloghe latine di M. M. B.* e G. MAZZONI, *Le ecloghe volgari e il Timone di M. M. B.* nel vol. *Studi su M. M. B.* — Bologna MDCCCLXXXIV pag. 207 e pag. 345.

(5) Cfr. più innanzi.

darebbero diritto a supporre le esagerazioni rettoriche, le personificazioni mitologiche e le troppo fedeli imitazioni dei modelli precedenti.

EGLOGA SECONDA

Galatea

Il pescatore Lycone si lagna della crudeltà della sua Galatea. Stanco, se ne sta seduto in un anatro, dove dall'alto d'uno scoglio si mostra al mare la bellissima Mergellina, e mentre gli altri pescatori esplorano le acque con le fiaccole, o tirano le reti alla riva, egli medita nell'oscura notte sulle sue pene amorose. Chiama crudele Galatea, che non è mossa nè dai suoi doni nè dalle sue preghiere, e non si cura di lui, che, quando la natura e i pesci dormono, passa le notti insonni. E pure non fu disprezzato da altre donne, quali Prasinoe e la figlia di Polibota e la moglie del ricco Amynta, che anzi spesso lo si manda a chiamare da Ischia. Suole lodare i suoi versi soprattutto la bella Hyale, di sangue spagnuolo illustre per avi, ricca di terre e che farebbe ardere Nettuno anche in mezzo alle onde. Ma che gli vale tutto ciò, se ella sola disprezza la sua sampogna e il suo cuore! Pure, le ha mandato in dono mille ostriche del Capo Miseno: altrettante ne tiene in serbo nel mare a Posilipo, ad Euplea (la *Gaiola*), e molti ricci ben pieni a Nisida. Di più, egli è abile a raccogliere conchiglie e sa conoscere i succhi di Tiro, con i quali tingerà per lei una lana più morbida delle spume del mare, che gli ha dato Meliseo, quando lo udì cantare da una rupe e gli disse: fanciullo sia questo il premio del tuo canto, perchè per il primo hai cantato sul nostro lido. Ma vadano via le Muse, perchè Galatea, dura, gli ha negata la mano: Forse lo disprezza perchè pescatore, ma anche Glauco era tale, ed ora è un nume. Non dia retta alla storiella che Lyda va spacciando d'avergli mandato non so che corone: giura per il mare e per le Nereidi che mai Lyda riuscì a tentarlo (1). E l'infelice pescatore continua a lamentarsi, a di-

(1) Le stesso motivo è in T. CALPURNIO (Ecl. III, 24-25):

« Phyllide contentus.

Callirhoön sprevis, quamvis cum dete rogaret »

sperarsi. Vuole fuggire in paesi lontani, ma lì lo seguirà il suo dolore:

« Vitantur venti: pluviae vitantur et aestus,
Non vitatur Amor (1), mecum tumuletur oportet »

Non gli resta che precipitarsi in mare da uno scoglio e prega le Ninfe che gli rendano meno dolorosa la morte. Così il nocchiero, venendo da Gaeta o da Cuma, griderà ai compagni di piegare a destra e di evitare gli scogli infami per la morte di Lycone. Tali parole il pescatore mandava alle sorde aure, finchè sorse il sole dall'oriente a spandere sul mare una rosea luce.

Il titolo di quest'egloga, Galatea, la dea marina, invano amata da Polifemo, ricorda gl'idillii VI e XI di Teocrito, che hanno dato argomento a tutta una letteratura su tal soggetto (2). Anche nell'idillio III un capraio tenta d'aver l'amore d'Amarilli. Ma il Sannazaro ha seguito più da vicino la seconda egloga di Virgilio, il lamento di Coridone per Alessi, nonostante la diversità dell'amore mascolino: *pariisque furor de dispare sexu*, diremo con Nemesiano (Ecl. IV, 5). Ambedue gli amanti, il pastore e il pescatore, s'appartano dalla gente a cantare nella solitudine, l'uno del meriggio, l'altro d'una notte stellata. Ambedue vantano i loro pregi, le loro ricchezze e i doni che hanno in serbo per l'oggetto amato (3). Ambedue sono valorosi nel canto, e ne ebbero lode e premio da uno più eccellente di loro (4). Am-

(1) Quest'emistichio è posto ad epigrafe dei suoi versi giovanili del 1794 dal Foscolo (cfr. *Poesie di U. Foscolo con discorso e note di G. Mestica*. Firenze, Barbera 1884 Vol. 1°, pag. 2), il quale nel suo *Piano di studi* mette il Sannazaro fra Teocrito e il Gessner, sotto i poeti pastorali da studiare (cfr. Id. id. Vol. 2°, pag. 401).

(2) Intendo accennare al Polifemo di Ovidio e del Metastasio ed ai sonetti polifemici del Marini, del Malatesta, del Leers e di altri (cfr. TEOCRITO, *Idilli tradotti da Giacomo Zanella* — Città di Castello, 1886).

(3) VIRG. II, 40-42. Cfr. TEOCRITO, *Idill.* III, 10 e 34-35; XI, 40-42.

(4) VIRG. II, 36-39. Cfr. CALPURNIO II, 28-31.

bedue, infine, vantano il loro mestiere, chè gli dei anche abitarono le selve (1) e Glauco fu pescatore. La conclusione del canto, però, è diversa: mentre Coridone finisce per consolarsi al pensiero che potrà trovare un altro Alessi, come Polifemo un'altra Galatea, il pescatore Lycone vuol trovare la morte nel mare. Senonchè, il capraio teocriteo (2) e il virgiliano Damone (3) vogliono anch'essi, per la medesima ragione, gettarsi nei flutti, e il Lycida di Calpurnio, che arde per Phylli, appendersi a un laccio da un'elce (4). In questa pescatoria fa capolino la nota personale ed allegorica: la bella Hyale è, forse, la celebre Costanza Davalos, ed il pastore Meliseo, che premia Lycone per essere stato il primo a cantare di pescatori, è senz'altro il Pontano, che in una egloga appunto si dette il nome di *Melisaëus*, e con tal nome di lui si fa cenno nell'*Arcadia* (5). Questo componimento, che noi lascia freddi, piacque molto allo Scaligero, che scrisse nella sua Poetica: *Egloga vero Galatea longe optima est* (6).

EGLOGA TERZA

Mopso

CELADONE, MOPSO, CROMI, JOLA

L'egloga è divisa in due parti. Nella prima (vv. 1-45), Celadone domanda al compagno Mopso che cosa abbiano fatto e lui e Cromi e Jola, mentre la tempesta li ha trattieneuti dodici giorni a Bacoli. Mopso risponde che non si poteva senza pericolo andar in cerca tra gli scogli di conchiglie e di granchi, che la barca era tirata in secco, e nell'antro, ove s'erano

(1) VIRG. II, 60-61.

(2) *Idyll.* III, 25-26.

(3) *Ecl.* VIII, 59-60.

(4) *Ecl.* III, 87-88.

(5) Cfr. più innanzi.

(6) JULII CAESARIS SCALIGERI etc. *Poëtices libri septem* — Apud Petrum Santandreamum MDLXXXVI. Lib. VI pag. 816 sgg.

rifugiati, le reti pendevano lungo i remi, e

« Ante pedes cistaeque leves, hamique iacebant
Et calami, nassaeque et viminei labyrinthi (1) »

Allora Cromi, guardando verso Ischia, ricordava che di lì partirono le navi, che portavano il re nel triste esilio, accompagnato dai giovani, che esponevano la vita alle onde. E sbarcarono sulle spiagge dei Liguri, e di lì, dopo aver navigato il Rodano, videro i lidi dell'Oceano, che guardano di lontano i ceruli Britannii. Ma Jola lo aveva interrotto, pregandolo di non rinnovare dolorosi ricordi: queste cose le aveva già narrate loro, presso le acque del Lucrino, il suo amico Lycaba, il quale aveva aggiunto d'aver visto il sole cadere nei flutti e sentito lo strepito come d'un carro precipitante dall'alto; (2) oltracciò aveva descritto costumi e paesi di vari popoli dai barbari nomi. Piuttosto sarebbe stato meglio intonare un canto alterno, accompagnandosi alla sampogna di Mopso, il quale farebbe da giudice. Mopso aveva accettato, e ora riferisce a Celadone il canto di Cromi e di Jola.

Questo, formato di strofe tetrastiche, costituisce la seconda parte dell'egloga (vv. 46-101). Cromi prega le Nereidi perchè gli portino i doni per placare la sua Cloride, o, se con essi non vuol placarsi, gli trovino nel mare una medicina che sani il suo furore (3). Jola fa voto alle Sirene che, se Nisa ancora lo disprezza, gli scogli saranno il suo sepolcro. Cromi: quando Nisa mi amava, la mia vita somigliava ad una barca che scorre sul mare tranquillo, increspato dai zefiri. Jola: come la procella infuria sull'arena, tale è l'immagine di

(1) TEOCRITO, *Idill.* XXI, 10-11:

« τὸ κίλαμα, τῆγκιστρα, τὰ φυκίοντα δῆλητα
ἔρμαϊ κέρται τε καὶ ἐκ σχοίνων λαβύρινθοι. »

(2) Questo ricordo classico, oltre che da STRABONE (lib. 3.^o), è tolto da STAZIO: *Felix heu nimis et beata tellus, quae..... stridorumque rotae cadentis audis* (Silv. V, Lib. III, 44-47) e da GIOVENALE:..... *sed longe Calpe relicto, Audi et Herculeo stridentem gurgite solem* (Satyr. XIV, 278).

(3) VIRG. X, 60:..... *haec sint nostri medicina furoris.*

Nisa adirata. Cromi: O Proteo, va in Ischia e di alla superba Hyale che tu pascoli i mostri nel salso mare. Jola: il mio amore è su quello scoglio più vicino alla terra; vacci a nuoto, o Glauco, e di a Nisa, affinché non disprezzi le dure mani del marito, che anche tu traesti i pesci al lido. Cromi ricorda le classiche isole care agli dei, ma finchè Ischia sarà posseduta dalla bella Hyale, nè Samo nè Lemno potranno superarla; Jola parimente ricorda i monti abitati dagli dei, i quali però li lasceranno, se vengono a conoscere le bellezze di Procida, abitata dalla sua Nisa. Cromi: se a me venisse Foloe o Cloride, come potrei disprezzare i furiosi venti! Jola: nessun luogo mi piace senza di te, o Nisa, ma se tu sei meco, tutto mi piace e farei il pescatore anche sulle libiche arene. Cromi: Sessa, Pozzuoli, Amalfi son ricchi di pesci, ma Napoli orgogliosa abbonda di tenere fanciulle: chi mi potrebbe indurre a frugare altre alghe? Jola: In varie parti si trovano le diverse specie di pesci, ma io, o Nisa, m'aggiro sempre innanzi alla tua porta: quale isola mi offrirebbe un porto più giocondo? Fin qui Mopso rammenta del canto di quei due; egli li premiò entrabi, uno con una conchiglia del color della porpora, presa da lui stesso nei gorghi del Circeo (1); l'altro con nodosi coralli dal ricurvo tronco.

Nella prima parte, non per allegoria, ma con chiaro e preciso latino, il Sannazaro ricorda la partenza da Ischia dell'infelice Federico e la sua triste odissea per la Francia. In tali avvenimenti quanta parte egli aveva preso, soccorrendo il suo re, e lasciando, per accompagnarlo nell'esilio, la sua patria diletta! E però nel dialogo dei pescatori sono ritratti e distribuiti i suoi sentimenti; dal doloroso ricordo: *ne, Chromi, ne luctus renova*, all'orgoglioso disprezzo dell'umanista italiano per popoli ancora barbari nei costumi, e fin nei nomi, che non può rendere nel suo elegante latino: *heu barbara nomina e quos quis dicere possit?* La seconda parte riproduce un motivo comunissimo nella poesia bucolica, il canto

(1) Nel IX idillio di Teocrito, Menalca ha in dono dall'arbitro una conchiglia, presa sotto le rupi di Icaro.

amebeo, che tanto prevale in Teocrito (1), e la gara coronata dal premio. Le variazioni del motivo son diverse, chè ora i contendenti prima si scagliano ingiurie e poi si sfidano (Idillio V), ora amichevolmente gareggiano (Idillio VI). Del primo tipo è la terza egloga di Virgilio, del secondo è la settima. La condizione della gara è che l'uno dei contendenti ripeta, con lo stesso numero di versi (2), lo stesso concetto del primo, variandolo, o lo rimbecchi, contrapponendovi un altro per antitesi. Il Sannazaro ricalca la VIII egloga virgiliana nell'intonazione generale, e in qualche punto più direttamente (3), mutando le immagini da pastorali a marittime e pescatorie, con quanto e quale artificio può da sè valutare il lettore.

(1) G. CARDUCCI, *L' Aminta del Tasso e la vecchia poesia pastorale* (N. *Antologia*, luglio 1894 Vol. 136 pag. 11). Infatti degli undici idillii di Teocrito veramente bucolici, ben sei (il V, VI, VII, VIII, IX e X) contengono una gara di canto.

(2) Veramente in Teocrito questa non è una condizione necessaria, perchè dei sei idillii citati di sopra, solo nel V il canto amebeo ha parità di strofe distiche, e nell' VIII di tetrastiche, ma bensì nei bucolici latini: Virgilio (III e VIII), Calpurnio (II), Nemesiano (IV) ecc.

(3) VIRG. VII, 61-67:

« Coryd. — Populus Alcidae gratissima, vitis Iaccho,
Formosae myrtus Veneri, sua laurea Phoebos:
Phyllis amat corylos: illas dum Phyllis amabit,
Nec myrtus vincet corylos, nec laurea Phoebi.

Thyrs. — Fraxinus in silvis pulcherrima, pinus iu hortis,
Populus in fluviis, abies in montibus altis:
Saepius at si me, Lycida formose, revisas,
Fraxinus in silvis cedat tibi, pinus in hortis »

E il Sannazaro (vv. 70-77):

« Chr. — Est Veneri Cypros gratissima, Creta Tonanti,
Junonique Samos, Vulcano maxima Lemnos:
Aenariae portus Hyale dum pulchra tenebit,
Nec Samos Aenariam vincet, nec maxima Lemnos.

Iol. — Gradivus Rhodopen, et Mercurius Cyllenen,
Ortygiam Phoebe, Tritonia iactat Hymetton:
Nisa colit Prochyten: Prochytes si commoda norint,
Ortygiam Phoebe, Tritonia linquet Hymetton. »

EGLOGA QUARTA

Proteo

Il poeta, dopo aver invocato le Ninfe Crateridi, le cerulee figlie del gran Cratere (il golfo di Napoli), perchè vuol correre le note onde con maggiori vele (1), e dire le antiche glorie della cara terra nativa, rivolge, anche qui senza veli allegorici, un' apostrofe a Ferdinando, duca di Calabria, figlio del re Federico, al quale quest' egloga è dedicata nel titolo. Il giovane principe era tenuto dal re cattolico in Ispagna apparentemente libero, ma in realtà più che prigioniero. Il Sannazaro, chiamandolo onore della patria, nato dal cielo, speranza della sua stirpe, gli dice che non lo alletti la Spagna dai vasti regni, nè lo trattenga la nimbosa Pirene, in cambio del dolce Lazio, dei nostri campi. Rompa ogni indugio: e veramente verrà il tempo che il poeta canterà il recuperato scettro di Napoli e i re abbattuti dalla sua lancia. Questo è coraggio civile, che impone rispetto agli stessi avversari! Il Sannazaro, da nobile legittimista, non fece mai mistero della sua avversione agli stranieri dominatori, e pure non fu mai molestato. Nè queste egloghe furono stampate alla macchia o postume, ma vivente l' autore, ed ebbero la massima diffusione fin dal 1526 (2). Tornando alla dedica al duca di Calabria, il poeta lo prega di non disprezzare, frattanto, la sua musa litoranea, che egli dalle selve ha condotto per primo alle salse onde.

Dopo tale dedica, che, per quanto così personale, pure ricorda in qualche eco quella di Virgilio a Varo nell' egloga VI (vv. 6-8), comincia la pescatoria, che è modellata su questa medesima egloga virgiliana, dal titolo Sileno. Questi indotto da Cromi e da Mnasillo, canta della natura delle cose, secondo i dogmi della filosofia d' Epicuro, e di varii miti; il Proteo sannazariano canta del golfo di Napoli, delle leggende

(1) E' un chiaro ricordo del *Sicelides Musae, paulo maiora canamus*, (Virg. IV, 1).

(2) Cfr. più innanzi.

che ad esso si riferiscono, nonchè, ed in ciò è diverso, di fatti contemporanei. Sicchè questa è la meno pescatoria delle egloghe, come quella di Virgilio la meno pastorale, ma in compenso è la più napoletana e la più subbiettiva. Melantio e Frasadamo, tornando una scura notte da Capri, udirono il canto di Proteo, che pascolava le foche presso le rupi di Minerva (1). Il dio cantava come Tifeo mosse guerra nefanda agli dei, onde Ischia e Procida andarono alle stelle, e tutto il cielo tremò per l'improvviso colpo; ma Giove fulminò le immani schiere e volle che per suo trofeo restasse Baia, ardente di zolfo, dove la gente inferma lavasse i suoi mali (2). Ricorda poi i tori del grande Alcide (3), e l'antica Cuma, i boschi della Sibilla, i recessi di Trivia, le case dei Cimmerii, (4) luoghi ben noti a Febo. Compiange e rimprovera Posilipo, che, preso d'amore per Nisida, la insegue e ne affretta il fato, poichè la ninfa cacciatrice è mutata in isola e diviene compagna delle ninfe marine. Poi canta il regno, la città e sepolcro dell'auricoma Sirena, Euplea, (5) il fiume Sarno (6) e i colti campi. Canta ancora come Meliseo in un sacro antro abbia visto Coridone, e, audace, abbia accostato alla bocca

(1) STAZIO, Selva II, lib. II: *Saxaque Thyrrenae templis onerata Minervae*. Del resto, salvo i nomi, e non tutti, niente altro di comune, neppure negli epiteti, si trova fra il nostro e cotesta selva di Stazio. Plinio poi, dice: « *Surrentum cum promunturio Minervae Sirenum quondam sede* » cfr. C. PLINII SECUNDI, *Naturalis Historia*. D. Detlefsen recensuit Berolini, MDCCCLXVI. Lib. III (9) Vol. I pagina 141.

(2) « . . . quo in litore Baiæ sunt et calidæ aquæ cum ad luxum, tum ad morborum sanationem idoneæ » STRABONIS, *Rerum Geographicarum Libri XVIII graecæ et latine etc.* Oxonii MDCCVII T. I. Lib. V, pag. 350.

(3) « Alcides aderat, taurosque huc victor agebat » VIRG. Aen. VIII, 203.

(4) « . . . et Cimmerios ibi fuisse indicatum habitare » STRAB. ed cit. pag. 351.

(5) « Inde vagis omen felix Euplea carinis » STAZIO Selv. II; Lib. II.

(6) « Hoc, et quod proxime sequitur, et Sarno amne alluitur » STRAB. pag. 354.

quelle canne, con le quali questi un tempo aveva cantato dell' avvenente Alessi e aveva riferito i canti di Damone e di Alfesibeo (1); e così, ispirandolo una Musa, ci mostrò tante stelle e ci aprì tanta plaga di cielo. Ecco un' altra allusione al Pontano, alla sua bucolica e al poema dell' Urania. Proteo ricorda Stabia, e quegli scogli che, è fama, trattenevano le navi col canto delle canore vergini, i boati e il fuoco del Vesuvio, e piange le città desolate (2). In ultimo, enumera i re, le battaglie, le arti e i trofei di guerra.

« Addit tristia fata, et te, quem luget ademptum
Italia infelix (sive id gravis ira Deorum,
Seu sors dura tulit) trans altas evehit Alpes.
Mox agit Oceani prope litora: denique sistit
Spumantem ad Ligerim, parvaque includit in urna.
Heu sortem miserandam, heu pectora caeca futuri!
Haecine te fessum tellus extrema manebat
Hospitiis, post tot terraeque marisque labores?
Pone tamen gemitus: nec te monumenta parentum,
Aut moveant sperata tuis iibi funera regnis;
Grata quies patriae; sed et omnis terra epulcrums. »

(vv. 81-91)

Quanto sentimento e quanta tristezza in cotesti bei versi, che ho voluto riferire integralmente, senza sciuparli, con i quali il Sannazaro commemora e compiange il suo re ed il suo amico Federico, anche qui senza avvilupparsi in ipocrite allegorie! Queste cose ricorda Proteo ed altre ancora; gli fanno unanime plauso le acque, finchè la luna a poco a poco comincia a spandere la sua luce, e i Numi tornano alle vitree case.

(1) « Damonis musam dicemus et Alphisiboei » VIRG. VIII, 5.

(2) « lamque et ilere pio Vesuvina incendia cantu
Mens erat, et gemitum patriis impendere damnis,
Quum pater exemptum terris ad sidera montem,
Sustulit, et late miseris deiecit urbes »

(STAZIO Selv. III Lib. V, Epicedio per la morte del padre)

EGLOGA QUINTA

La maga Herpyle

DORYLA, TELGONE

Anche quest'egloga porta una dedica innanzi al titolo : a Cassandra Marchese, eccellentissima donna; ed il proemio canta le lodi di lei. Non è il caso di ripetere la storia di questa sventurata gentildonna, già ben nota, nè delle sue relazioni col Sannazaro, che questo componimento mostra già abbastanza intime. (1) Sia che tu segua le dotte arti di Pallade — le dice il poeta — e vinca Aracne nei suoi lavori, sia che, seguace di Diana, cinta della faretra, tu vada a caccia per i materni possessi di Procida, sia che guardi le Nereidi che scherzano nel mar di Pozzuoli, accogli, o Cassandra, i miei versi: *non ingrata cano, penitusque iniussa* (2). Per le mie carte i venturi secoli giammai crederanno che tu sia morta (3), purchè mi sia propizio Apollo e le Pieridi, che mi han condotto per il mare con facile remo. Frattanto ascolta il canto di Doryla. Anche cotesto proemio arieggia la dedica di Virgilio ad Asinio Pollione dell'Egloga Vill. La quale è il modello della quinta pescatoria, con le arti magiche dell'ammaliatrice e col relativo intercalare, sebbene l'idillio secondo teocriteo, dal medesimo soggetto, non sia ignoto al nostro imitatore (4). Ai canti di Doryla e di Telgone fanno plauso i curvi lidi, il marino Chiatamone e il sacro antro di Serapide, come già dalla dolcezza di quelli di Damone e d'Alfe-

(1) Cfr. E. NUNZIANTE, *Un divorzio ai tempi di Leone X, da XL lettere inedite del Sannazaro* - Roma, 1887.

M. SCHERILLO, *Un vero amore del Sannazaro (Giorn. stor. della Lett. ital. Vol. XI, pag. 131 segg.)*.

(2) VIRG. VI, 9: *Non iniussa cano*.

(3) E' il motivo petrarchesco, e virgiliano, *E se mie rime alcuna cosa ponno*, Son. CCCXXVII, *L'aura e l'odore*. Cfr. *Il Canzoniere* ediz. Scherillo - Milano 1908 pag. 401-402.

(4) TEOCRITO, 11, 58:

« Σαῦράν τοι τρίψατα, ποτὸν κακὸν ἄριον οἰσῶ. »

sibeo furon prese le giovenche, le linci, i fiumi (1); senonchè, mentre il primo di questi pastori si lagna d'amore per Nisa, che gli ha anteposto Mopso, e il secondo racconta come una maliarda cercasse di richiamare e sè Dafni con le sue arti, il Sannazaro, tanto per variare, premette il racconto delle magie di Herpyle al lamento amoroso di Telgone per Galatea. Le operazioni della maga e i suoi scongiuri, che non starò a ripetere, sono modellati ora su Teocrito ora su Virgilio. Quanto agli ingredienti magici, il primo le presta il rombo di bronzo (2) e il secondo i fili (3) per l'intercalare: *volvite praecipitem, mea licia, volvite rhombum*; ma poichè si deve serbare un carattere pescatorio all'egloga, la maga si serve largamente di pesci e delle loro proprietà offertele da Plinio, il quale di qualcuno dice che sia adatto anche a filtri amorosi (4). Il canto poi di Telgone, che rammenta d'aver seduto insieme con Galatea sotto quella stessa rupe donde si scorge Capri e le isole che ancora si chiamano delle Sirene (5), e dall'altra parte le rovine di Ercole e i campi bruciati dal Vesuvio, si scosta alquanto da quello di Alfesibeo

e il nostro vv. 60-61 :

« Tunde jecur, spumamque simul torpedinis atrae;
Haec ego cras illi laetalia pocula mittani : »

Questo raffronto è stato già fatto da altri. Cfr. *Gli idillii di Teocrito volgarizzati ed annotati da G. BERTINI*. Napoli 1876 Vol. 1, pag. 35.

(1) VIRG. VIII, 1-4.

(2) TEOCRITO II, 30 :

« X'ὡς δινεῖθ' ὄδε ῥόμβος δ' ἄλλυκος..... »

(3) VIRG. VIII, 73-74 :

« Terna tibi haec primum triplici diversa colore
Licia circumdo »

(4) « Est parvus admodum piscis adsuetus petris echineis appellatus; hoc carinis adhaerente naves tardius ire creduntur inde nomine imposito, quam ob causam *amatoriiis quoque veneficiis infamis est* » PLINIO ediz. cit. lib. IX, 25 (41) Vol. II, pag. 104.

(5) « . . . quae Sirenium nomina servant Rura procul » (vv. 77-78) e STAZIO (Selva I Lib. III): «notas Sirenium nomine rupes. »

per alcuni accenni personali, un po' più velati. Infatti il pescatore dice alla sua bella che se a lei piacciono i gioghi frondosi e le caprette che pascolano per i prati, egli, non ora la prima volta, ha imparato a congiungere insieme le flebili canne, i suoi versi sono incisi sui faggi e la sua sampogna pende già nelle selve menalie: evidente allusione all' *Arca-dia*. Se poi le arridono questi lidi e le ricchezze del mare profondo, chi è più abile di lui a prendere gli sparsi pesci e a brandire con la destra il tridente? Vanto da pescatore, ed insieme un'altra allusione alle *Pescatorie*. Un altro vanto è che egli ha visto le rupi dei Liguri ed i lidi dei Galli e fu pescatore sul Varo, sull' Arar e sul mare britannico: ricordo dei viaggi, già accennati nella terza pescatoria, appresso allo spodestato re Federico. Telgone chiude il suo canto, impreca alla durezza di Galatea, da cui si accomiata col prometterle un dono, che non si saprebbe che cosa sia, se non rammentassimo quello di Alfesibeo a Nisa, (1) cioè la sua morte.

FRAMMENTO

È una mezza egloga, di quarantun verso, pubblicata postuma (2). Dall'intonazione del principio: *Optatos jam, Euploea. mihi circumspice portus* etc., pare che, a somiglianza della decima di Virgilio, voglia essere come l'ultimo componimento che chiuda la serie. È dedicata nel proemio, con molto affetto, a Francesco Puderico, il detto pontaniano, al quale, si dice, il Sannazaro leggeva a mano a mano il suo poema del *De partu Virginitis* per sentirne l'autorevole giudizio. Nel resto, s'accosta alla settima virgiliana. Presso il tempio di Venere Lucrina convengono tutti i pescatori di Procida e di Ischia: tra i quali Zefireo ed Eutico, *insignes ambo calamis*

(1) VIRG. VIII, 59-60.

Praeceptis aërii specula de montis in undas
Deferar: extremum hoc munus morientis habeto »

(2) Cfr. più innanzi.

et versibus ambo (1) ed ambedue valenti nella pesca, l'uno con l'amo, l'altro con le reti. Primo comincia a cantare Zefireo, con un intercalare ogni cinque versi. Qui però non c'è gara, nè arbitro, come in Virgilio, ma piuttosto come nel sesto idillio di Teocrito. Zefireo, al solito, si lamenta dell'amore non corrisposto di Foloe e di Clori, ma in generale il suo canto mira a fare una rassegna delle arti pescatorie, non esclusa la magia da lui tentata: si vede che è un riepilogo delle pescatorie precedenti. Manca il canto dell'altro pescatore.

*
* *

Da quest'analisi appare chiaramente che la poesia pescatoria del Sannazaro è modellata sulla bucolica di Virgilio. Ogni egloga ha la sua corrispondente virgiliana, cui fa riscontro non solo per il soggetto, per la situazione, per le circostanze, ma anche nella forma esteriore. Non v'è ritratta la vita pesche reccia nella sua verità e realtà, ma i pescatori non fanno altro che lagnarsi per amore, gareggiare nel canto, far sortilegi, nè più nè meno che i pastori, secondo i motivi tradizionali bucolici. I lidi marini, gli attrezzi, i pesci sono la scena, gl'ingredienti, il colorito, ma i personaggi sono pastori travestiti da pescatori. Anche se si vuol tener presente che il preponderare dell'elemento lirico impedisce la dipintura oggettiva delle vicende della pesca, delle usanze dei pescatori, è sempre notevole che costoro dalla peculiarità della loro vita non sanno trarre una fisionomia diversa da quella degli abitanti dei boschi. Pur non essendo un servile imitatore, come fu giustamente osservato (2), quando non si tratti di situazioni, ma di effusione di sentimenti delicati e personali, il Sannazaro, umanista, non potè nè volle allontanarsi dai

(1) VIRG. VII, 4:

« Ambo florentes aetatibus, Arcades ambo »

(2) Cfr. F. TORRACA, *Iacobo Sannazaro in Scritti critici* - Napoli F. Perrella 1907 pag. 206.

modelli classici. La novità del genere, che egli stesso, come si vedrà, proclama, ed è dai critici presa a lettera, è tutta formale, esteriore: la cornice è nuova, il disegno è vecchio (1). I noti versi:

Iacobo Sannazar, ch' alle Camene

Lasciar fa i monti ed abitar le arene,

contro l'intenzione supremamente laudativa del divino Ariosto, riassumono il giudizio sulle pescatorie. Le Camene non hanno fatto altro che cambiar domicilio dai monti alle arene, come una famiglia di provinciali, che dalle patrie montagne si reca ai bagni di mare.

Poichè non hanno posto mente a ciò, sono curiosi i giudizi aprioristici sulle egloghe sannazariane di alcuni vecchi critici, come il Fontenelle, il Blair, il Roscoe, e, dei nostri, il Quadrio, il Colangelo e il Corniani. Al mondano e raffinato Le Bovier, signor di Fontenelle, che aveva per conto suo foggiato dei pastori cortigiani e trovatori, l'introduzione dei pescatori nell'egloga fa tanto male: « j' y sens toujours que l'idée de leur travail dur *me blesse* »! (2) Egli non sa trovare alcuna « finesse » in una tal sostituzione, e poi, secondo lui, è più bello mandare alla propria amata fiori e frutta che « des huitres à l'écaille. » A tali speciosi criteri di valutazione artistica osserverò che del duro lavoro dei pescatori non c'è neppur l'ombra, o appena qualche cenno, nel Sannazaro, che i suoi pescatori in fatto di gentilezza di sentimento non la cedono ai più raggentiliti pastori, e che quanto ai doni di ostriche, in cambio dei prodotti della terra, è questione di gusto..... non estetico! Una osservazione, però, giusta del Fontenelle è che il canto, effetto dell'ozio, si convenga solo alla vita pastorale. E veramente che i pescatori abbiano tempo e modo di cantare nell'esercizio del loro mestiere è proprio inverosimile, onde il nostro poeta li mette in iscena sempre in ozio, voluto o forzato, e deve prestar loro una *cava buccina*, che nella realtà essi non hanno mai posse-

(1) Id. id. loc. cit.

(2) M. DE FONTENELLE — *Poésies pastorales, avec un traité sur la nature de l'Eglogue et une digression sur les Ansiens et les Modernes* - Paris MDCXCVIII, pag. 167.

duto. Per il Blair l'innovazione del Sannazaro è insieme ar-
dita, « bold », e infelice, « unhappy », tanto che, secondo lui,
non ebbe seguaci. La vita dei pescatori è molto più dura ed
uniforme che quella dei pastori, la quale presenta alla fan-
tasia immagini molto più grate. Le greggi, gli alberi e i fiori
sono oggetti di più gran bellezza e generalmente più gustati,
dagli uomini che i pesci e le produzioni marine (1). Si sente
l'influenza del critico francese e il medesimo apriorismo;
ma quanto alla varietà e alla piacevolezza della vita pesche-
reccia è inutile entrare in discussione, perchè essa non è
ritratta. Il Roscoe cade in contraddizione con sè stesso; poi-
chè dopo aver detto che « questo tentativo è stato eseguito
« con tanto spirito, tanta varietà ed anche tanta eleganza
« che alcuno in verità non ha fatto di più », anche lui ci
ricanta il ritornello di « soggetti di natura non piacevole »,
di « monotonia dell'umido elemento » e di « miserabile e sel-
vaggio esercizio d'inseguire i suoi infelici abitatori »! (2) A
cotesti giudizi stranieri, e propriamente al primo, da cui gli
altri derivano, i nostri critici, punti nel patrio amor proprio,
contrappongono i loro per reazione. Innanzi agli altri il Qua-
drìo così spiega la genesi delle *Pescatorie*: « Questi (il San-
« nazaro) godendo volentieri della libertà del villeggiare, e
« però molto tempo dell'anno essendo solito a trattenersi
« nella sua Mergellina situata a piè del Pausilipo, onde il
« mar dominando, vedeva tuttodi i pescatori far loro ciancie,
« e loro mestiere, prese da ciò motivo di aggiungere di pro-
« posito alla Poesia Latina l'Egloga Pescatoria ecc. (3) » Poi
rimprovera al Fontenelle, senza discuterne i giudizi, di se-
guire le orme del Perrault nella questione della superiorità
tra gli autori antichi e i moderni e di volere abbassare ad
ogni costo gli uni, e i loro imitatori, per esaltare gli altri (4).

(1) H. BLAIR, *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres* etc. - Pa-
ris MDCCLXXXVIII. Vol. III, pag. 122.

(2) G. ROSCOE, *Vita e ponteficato di Leone X ecc. tradotta....
dal Conte Cav. Luigi Bossi* ecc. Milano 1817, Vol. VII pag. 123.

(3) S. QUADRIO, *Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia*.
Vol. II, - Milano MDCCXLI, pag. 616.

(4) Cfr. G. LANSON, *Histoire de la Littérature française* - Paris,
Hachette, 1906, pag. 592.

Sentiamo ora il Corniani: « Se il Fontenelle si fosse ritro-
« vato nelle sue circostanze, avrebbe per avventura pensato
« diversamente. Il Sannazaro nel più bel clima d'Italia ve-
« deva dalla sua Mergellina i pescatori approdare con le bar-
« chette, deporre la preda, asciugare le reti sul vicino Po-
« silipo, che stende le falde in un ridente mare. Il prospetto
« del mare aggiunge indubitamente vaghezza al paesaggio
« campestre. Mi pare che frammischiando ai fiori, alle frondi,
« alle ombre delle circostanti rive le immagini dei pescosi
« stagni, delle muscose grotte, dei tufi, delle conchiglie, dei
« coralli etc. non si possa che accrescere la grazia, il diletto,
« l'amenità della scena. Niente poi vi ha di più delizioso di
« una sera estiva sul mare, rallegrata dai raggi della luna,
« che si rinfrangon nell'onde, e dalla frescura dei zeffiri,
« che lievemente le increspano. Il Sannazaro colpito dai tanti
« lusinghieri oggetti prende la penna per dipingerli viva-
« mente e lascia che il bello spirito geometra (?) misuri a
« suo senno le bellezze poetiche col compasso (1) » Come di-
scutere cotesto brano di critica poetica, più poetica della
stessa poesia, che vede nelle egloghe sannazariane quello
appunto che vi manca, perchè non le ha lette? (2) Il Colan-
gelo, per conto suo, obbietta al Blair che il Sannazaro sia
« un vivo, elegante e felice poeta della marina di Mergellina »,
e al Roscoe che nelle egloghe pescatorie « lo spirito di Vir-
« gilio si contempla felicemente accoppiato a nuove idee, a
« nuove immagini, a nuove descrizioni, che non son quelle
« di Titiro, di Melibeo, di Coridone (3). » Un'altra afferma-
zione che è proprio l'opposto della realtà! Di criteri più
giusti e più moderni è il De Treverret, che, parlando dei pe-
scatori sannazariani, li chiama « des Sannazars chantant leur
plaisirs et leur peines en termes païens et imités, des Sanna-
zars *parlant Virgile*, comme dirait Molière..... » (4) Ma il vero

(1) G. B. CORNIANI, *I secoli della letteratura italiana ecc.* Bre-
scia MDCCCXIX Vol. IV, pag. 21.

(2) Cfr. TORRACA, op. cit. pag. 205.

(3) F. COLANGELO, *Vita di Giacomo Sannazaro ecc.* Napoli 1816
pag. 167.

(4) A. DE TREVERRET, *L'Italie au XVI Siècle.* Paris 1867.

critico delle *Pescatorie*, in una succosa sintesi, è Francesco Torraca, del cui autorevole giudizio ho fatto tesoro, fondendolo modestamente nel mio.

Ridotta la novità della poesia pescatoria alla sua vera proporzione, sarebbe inutile ogni questione sull'originalità o meno del tentativo, se non la pensassero diversamente l'autore e i suoi critici. Il Sannazaro stesso si vanta, più volte, della priorità nell'invenzione. Oltre ai due passi già citati, dell'egloga II (v. 45): *Quandoquidem nostra cecinisti primus in acta* », e della IV (v. 17-20): « *litoream..... Musam, quam..... salsas deduxi primus ad undas* », ripete il medesimo nell'elegia seconda del terzo libro, dedicata a Casandra Marchese:

« *Quandoquidem salsas descendi ego primus ad undas Ausus inexpertis reddere verba sonis.* » (vv. 57-58).

Consentirono in ciò con lui senz'altro i più antichi biografhi, il Crispo e il suo anonimo annotatore; ma i fratelli Volpi, nelle note alle suddette biografie da loro ristampate innanzi alle opere volgari del Sannazaro (Comino, Padova 1723), ricordarono il XXI idillio di Teocrito, una scena tra due pescatori. Esso è molto semplice. Premesso che la povertà tormenta gli uomini anche nel sonno, s'introducono due poveri pescatori, che, sdraiati in un antro ingombro di attrezzi da pesca, pigliano riposo. Si sveglia per il primo Asfalione, innanzi l'aurora, e si meraviglia che sia così per tempo, mentre egli, avendo sognato tanto, credeva che fosse trascorsa maggior parte della notte. E racconta al compagno uno dei sogni che gli ha fatto più impressione. Gli pareva che dopo molti sforzi avesse tirato a riva un pesce d'oro. Sul principio ha paura di toccarlo, credendolo sacro agli dei marini; poi, meglio ripensandoci, lo prende e fa solenne giuramento di non maneggiare più in vita sua nè reti nè ami, essendo oramai arricchito con la vendita di esso. Ora, risvegliato, è in gran pensiero per il giuramento fatto; ma il compagno facilmente lo persuade che questo è nullo, e gli dice che vada a pescare dei pesci veri di carne, se non vuol morir di fame. Quanto sia diversa questa situazione da quella delle egloghe sannazariane ognuno vede a prima vista, ed i fratelli Volpi

s' affrettarono a notarlo, come fece anche pochi anni appresso il Broukhusio, nelle note dell' edizione olandese del 1728 (1). Da allora, chi ha concesso al Sannazaro l'originalità senza restrizioni, chi ha ricordato l'idillio teocriteo. Il quale, se da un lato non gliela contende in tutto, dall'altro, pur rubandogli la prima mossa, poteva servire a giustificare il suo ardimento d'aver introdotto i pescatori nel dominio dei pastori, sul grande esempio del padre della poesia bucolica. Che il nostro umanista conoscesse da vicino Teocrito, lasciando ogni considerazione generale, è provato dalle sue lettere (2), dalle imitazioni dell'*Arcadia* (3), ma più direttamente dai due luoghi della terza e quinta pescatoria, già indietro citati, che, messi in riscontro col testo greco, sono vere traduzioni. Di più, come ebbe già ad osservare l' Ampère (4), nella poesia di Teocrito, nei suoi quadretti campestri, si vede sempre all'orizzonte il mare, e in quelle scene pastorali — aggiungo — non sono estranei del tutto i pescatori. Il capraio disdegnato da Amarilli si vuol precipitare da quella rupe, donde il pescatore Opi ordisce inganni ai tonui (Idill. III); Menalca ha in dono per il suo canto una conchiglia marina (Idill. IX); e nel quinto idillio di Mosco è addirittura istituito un paragone tra il mare e la terra, tra la vita del pastore e quella del pescatore. Ecco altre relazioni tra il nostro umanista e il poeta siracusano (5). Ma questi non poteva essere il suo modello, a scapito del gran Marone,

(1) ACTII SINCERI SANNAZARII.... *Opera latine scripta, ex secundis curis Jani Broukhusii. Accedunt.... notae Petri Ulamingii....* Amstelaedami MDCCXXVII pag. 60.

(2) Cfr. NUNZIANTE, *Un divorzio* ecc. cit. pag. 174, 179 e 180. A pag. 187, e passim, sono nominati Strabone e Plinio.

(3) Cfr. l'*Introduz.* all'*Arcadia* di M. SCHERILLO pag. LXXVII e LXXX.

(4) G. G. AMPÈRE, *La poesia greca in Grecia*. Traduzione dal francese — Firenze, Le Monnier, 1855 pag. 24-25.

(5) Per il Sannazaro gl'idillii dei due bucolici minori, Bione e Mosco, andavano confusi con quelli di Teocrito. Cfr. SCHERILLO, op. cit. pag. LXXVIII sg.

del quale tuttavia non può osare d'agguagliare la fama (1). Lasciando le notissime ragioni d'indole storica, per le quali Virgilio sarà sempre, anche per gli umanisti, la *nostra maggior Musa*, non poteva a costoro piacere l'arte di Teocrito. Sia questa spontanea e naturale e ritratta dal vero, come opinarono i più giudiziosi e i più competenti, dal Gravina (2) al Carducci (3) — con i quali francamente mi schiero —; sia che le si neghi ad un tratto ogni ingenuità, per considerarla anch'essa un prodotto di raffinatezza (4); sia che, secondo il motto del Sainte-Beuve, ripetuto da un recente giudizio (5), le si accordi solo una *demi-verité*, certo è che, per gli antichi, Teocrito parve troppo verista, anzi rozzo addirittura. Quel ventunesimo idillio dei pescatori, per esempio, non solo al Fontenelle sembrò cosa tale da non tentar nessuno a farne di simili, ma anche un grave storico della letteratura greca, più recente e meno prevenuto, ritiene tale produzione « de-

(1) « Meque inter claros attollat fama poetas;

.
Non tamen ut magni tumulum tentare Maronis
Audeat; aut tantum speret habere decus ».

(Eleg. IX Lib. I vv. 15-20).

(2) « Teocrito... non offese la semplicità colla sua coltura, né « con rappresentare i punti più fini delle passioni perdè il carattere della rustichezza; e tutti i suoi pensieri e maniere paiono « appunto nate nelle menti grossolane di quei pastori ecc. ». G. GRAVINA, *Opere italiane* Vol. I *Della ragion poetica*. Napoli 1830 par. XXIII pag. 68. Per il valore del Gravina come critico estetico cfr. B. CROCE, *Di alcuni giudizi sul Gravina considerato come estetico*. G. Barbèra, Firenze (*Raccolta di Studii critici dedicata ad Alessandro D'Ancona* ecc.).

(3) « Teocrito.... disegnava dal vero, superiore al reale solo in « quanto la visione passando sempre per il filtro della concezione « poetica prendeva l'impronta pura dell'arte ». G. CARDUCCI, *L'A-minta* ecc. loc. cit.

(4) Cfr. F. MACRÌ-LEONE, *La bucolica latina nella letteratura italiana del sec. XIV* ecc. Torino 1889 pag. 13.

(5). Cfr. J. GIRARD, *Études sur la Poesie grècque*. Paris, Hachette 1900 pag. 202.

bole e poco pregiata » (1). Invece, l'eleganza, la raffinatezza, la sentimentalità, l'artificio di Virgilio, ecco l'ideale; e soprattutto quell'intrusione di un elemento personale e contemporaneo nell'elemento pastorale (2), che tanto spiace a noi quanto piacque agli antichi. Ma anche in ciò il Sannazaro gli si tiene fedele: l'allegoria, appena velata, non fa perdere alla poesia il suo carattere, non la trasforma, come nel medio evo, non piglia il sopravvento, come nella triade trecentistica e nel Boiardo, che a questa si riattacca (3). A Napoli è serbato il merito del ritorno all'egloga puramente classica col Pontano (4), ma la palma tocca al nostro poeta, onde poté il Carducci proclamare « l'egloga propriamente virgiliana rinnovata dal Sannazaro (5) ».

Un altro elemento delle *Pescatorie* è lo scenario tutto napoletano. Mergellina, Posilipo, il Vesuvio, Procida, Ischia, Capri, Nisida ecc. vi sono nominati spesso, ma chi credesse trovarvi una vera dipintura di questi luoghi deliziosi, come farebbero credere il Corniani e il Colangelo, s'ingannerebbe a partito (6). I pescatori ne fanno cenno come della loro di-

(1) F. SCHOELL, *Istoria della letteratura greca profana*, trad. da E. TIPALDO. Venezia 1827 Vol. III Parte I pag. 152.

(2) Cfr. C. TAMAGNI e F. D' OVIDIO, *Storia della letteratura romana*. Milano, Fr. Vallardi pag. 457 e MACRÌ-LEONE, cit. pag. 15.

(3) Cfr. G. CARDUCCI, *L'Aminta*, ecc. cit. pag. 16.

(4) Non posso esser d'accordo col Carducci (op. e loc. cit.) che « all'egloga mitologica virgiliana primo, se non forse col Pontano, o poco dopo, ma certo in Napoli, tornò il fanese Pomponio Gaurico »; poichè basta dare uno sguardo alle quattro egloghe di questo, per vedervi l'allegoria personale trattata in modo da accostarlo piuttosto ai trecentisti e al Boiardo, e l'intrusione di alcuni elementi, che lo allontanano dalla pura imitazione virgiliana. Ma non è possibile diffondermi, qui, in tale dimostrazione. Per le questioni biografiche e cronologiche cfr. E. PÈRCOPO, *L'umanista Pomponio Gaurico* ecc. Napoli, 1895. (*Atti dell' Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti* vol. XVI-XVII pag. 25-28 e pag. 217 della tiratura a parte).

(5) G. CARDUCCI, *Precedenti all'Aminta del Tasso* (*N. Antologia* agosto 1894 Vol. 136 pag. 581).

(6) TORRACA op. cit. pag. 205.

mora abituale, come d'immagini ben note, che non risvegliano in essi alcun sentimento ammirativo. Nella quarta, che enumera i vari punti del golfo, tanta bellezza di natura suscita nel poeta dei ricordi classico-legendari, non qualcosa che rassomigli anche lontanamente a un grido dell'anima: come è bello! Purtroppo, la poesia di Napoli non si trova nei poeti napoletani. E dire che qualche anno fa ci si tornò a parlare di « quadri.... naturali ed efficaci » e perfino di « colorito locale »! (1). Se poi si voglia tenere in conto di originalità che il Sannazaro non abbia trasportato la scena delle egloghe in una regione greca, come aveva fatto per il suo romanzo pastorale, bisogna rammentare che la nostra terra e il nostro mare non sono meno classici della Magna Grecia e dell' Ionio di Teocrito, e che a far tacere ogni scrupolo nell' umanista bastava il grande esempio di Stazio e l'autorità di Strabone e di Plinio.

S'è già accennato all'elemento personale, che nelle egloghe sannazariane predomina grandemente. Sotto Lycida, sotto Lycone, sotto i vari pescatori della terza egloga, sotto Telgone si nasconde il Sannazaro, che allude ai suoi scritti, alle sue vicende, che apre i suoi sentimenti, a prescindere da quando mostra sè stesso senza veli. Se le *Pescatorie* non hanno novità nè originalità vera; se il tentativo di avvicinare il genere bucolico, « del tutto falso nelle nuove letterature » (2), è solamente formale; se esse sono un lavoro ingegnoso e tutto d'artificio (3), vi sono pure ritratti degli affetti veri e sentiti e non in forma convenzionale. Il Sannazaro, quando ricorda il suo infelice e reale amico Federico, è veramente commosso e commuove anche noi. Questo, a parer mio, è il miglior

(1) Cfr. la mia recensione al libro di L. GRILLI, *Le egloghe pescherecce di I. Sannazaro e altre poesie latine dei secoli XV e XVI, recate in versi italiani*, nella *Rass. critica della lett. ital.* Anno V N. 58. Mi duole, però, che anche V. ROSSI (*Il Quattrocento*. Milano Fr. Vallardi, pag. 371) ripeta un giudizio piuttosto tradizionale che diretto, affermando che le egloghe sannazariane spirino « un sentimento vivo degli incanti del golfo ».

(2) B. ZUMBINI, *Le egloghe del Boccaccio (Giorn. storico della lett. ital.* VII pag. 147).

(3) TORRACA op. cit. pag. 207.

pregio delle *Pescatorie* (1): una tale costanza nell'amicizia, una tale fermezza di fede politica è la più bella gloria del poeta, per la quale egli chiede diritto alla posterità:

« Prosit amicitiae sanctum per saecula nomen
Servasse, et firmam regibus usque fidem. »

(Eleg. II Lib. III vv. 105-106).

* * *

Tra le opere latine del Sannazaro, le cinque egloghe pescatorie hanno speciale importanza nella vita letteraria del colto umanista (2). Poichè mentre il poema: *De partu Virginis* non era ancora compiuto e appena noto per il titolo e pochi versi, per le *Eclogae*, neppur esse ancora edite, il Sannazaro era in fama di terso poeta latino presso la società letteraria non solo napoletana, ma anche delle altre parti d'Italia. Nè a ciò sarebbero potute bastare le elegie e gli epigrammi; sì perchè di minor conto quanto a intendimenti d'arte, e sì perchè molti di questi componimenti al tempo in cui eran note le *Pescatorie* non dovevano esser composti, riferendosi essi a fatti posteriori. Inoltre molti epigrammi non potevano avere larga diffusione, per le allusioni troppo mordaci a personaggi potenti; ed anzi solo pochi ne furono editi vivo l'autore (3). Questa precedenza delle *Pescatorie*, che non mi pare sia stata ancor messa in luce, ha una ragione

(1) Mi permetto in ciò solo di scostarmi dall'autorevole giudizio del Torraca (op. e loc. cit.) che, cioè, leggendo le *Pescatorie* « rarissime volte nell'animo..... penetra qualcosa diverso dalla mera compiacenza », e perciò, artificio per artificio, son da preferire ad esse i *Salices*. Secondo me, l'elemento personale e veramente sentito in queste egloghe ne compensa l'artificio e risveglia in noi moderni un certo consenso di sentimenti, per quanto è possibile a tanta diversità di tempi e d'ambiente.

(2) Ripubblico, lievemente ritoccato, un mio antico saggio: *La cronologia delle Eclogae Piscatoriae di Jacobo Sannazaro*, che vide la luce nel *Propugnatore*, Nuova Serie, Vol. VI. Parte I Fasc. 31-32.

(3) Nelle edizioni aldine del 1527 e del 1528.

anche cronologica; ed è naturale che si voglia sapere in qual tempo della vita del poeta furono concepite e compiute.

La III^a ricorda la partenza da Ischia dell'ultimo degli Aragonesi, e i viaggi del Sannazaro, quando lo accompagnò nell'esilio: avvenimenti, com'è noto, del 1501. La IV^a commemora pietosamente la morte dello sventurato re in terra straniera, avvenuta nel 1504. Nella V^a non ci sono allusioni storiche, ma essa è dedicata alla Cassandra Marchese con termini di grande ammirazione ed amicizia; e si sa, da recenti studi, che pur non essendo improbabile che il poeta abbia potuto conoscere prima quella infelice donna (1), solo dopo il 1504 un vero legame d'amicizia si poté stringere tra loro. Si potrebbe da tutto ciò concludere che le *Pescatorie* siano posteriori al ritorno del poeta dall'esilio; e la prima e la seconda egloga, nelle quali non si trovano allusioni storiche e personali, così esplicite ed evidenti, potrebbero essere incluse in quel periodo. Ma la cosa non va così liscia. Una notizia di Paolo Manuzio ci mette non poco in impiccio; e nella seconda egloga ci sono allusioni le quali, sebbene non molto determinate, pure potrebbero avere un certo peso sulla data del componimento. Nel 1535 fu pubblicata, per i tipi di Paolo Manuzio, figlio di Aldo, un'edizione di tutte le opere latine del Sannazaro, sulla quale furono poi esemplate tutte le posteriori. Essa fu la più completa delle precedenti, aldine o non, nelle quali le elegie e gli epigrammi o non eran comparsi o solo in piccola parte. In questa, invece, le une e gli altri son tutti dati fuori, e divisi in tre libri. La stampa è dedicata dal Manuzio ad Antonio Garlone, principe di Alife, amico del Sannazaro (2); il quale pare che ne curasse la stampa, come si può ricavare dalle seguenti parole della dedica: « cum eos libros quos ille (Sannazarius) tuæ fidei commendarat, pervulgandos diligentissime curas ». E in questa dedica così parla delle *Pescatorie* il celebre editore:

(1) Cfr. NUNZIANTE, *Un divorzio* ecc. e M. SCHERILLO, *Un vero amore del Sannazaro* ecc. cit.

(2) L'elegia IV^a del libro I è diretta a Lucina per il parto di Cornelia Piccolomini, moglie del Garlone, e nella II^a del lib. II questi è ricordato con affetto ed ammirazione dal poeta (v. 41-44).

« mox eclogae V, quas tamen decem scripserat, sed e Gallia
« reversus, has tantum quas emisimus, et fragmentum illud
« quod post Salices collocavimus, invenit » (1). L' autorità
del Manuzio, che scrive ad un amico del poeta, non è certo
da tenersi in poca considerazione, ma l' autorità dei fatti mi
pare che debba valere anche più. Dalle parole su riferite si
ricaverebbe che tutte le *Pescatorie* furon composte prima
dell'esilio, e che, ritornato in patria, il Sannazaro non ci abbia
più atteso. Or questo non può dirsi nè della III, nè della IV,
nè della V, per i ricordi storici o personali dell'autore, che,
come s'è accennato, si riferiscono appunto ad un tempo po-
steriore al ritorno dalla Francia. E poi, l'essersi perdute delle
egloghe, così, senza che se ne sappia il come e il perchè, e
l'essersene ritrovate alcune solamente, par poco naturale;
tanto che la notizia ebbe, in seguito, bisogno d'un'aggiunta
perchè paresse un po' più credibile. Nel 1588 furono pubbli-
cate le lettere del Manuzio, e in fine del volume furon ri-
prodotte anche le sue prefazioni. Tra queste si trova la de-
dica al Garlone, nella quale, dopo le parole su citate, sono
aggiunte queste altre: « reliquis aut furto surreptis, aut per
« incuriam suorum, quibus eas discendens crediderat, amis-
« sis » (2). Sembra poco verosimile questo preteso furto, d'una
metà solo, del manoscritto; e ad ogni modo tali parole non
si trovano nell'edizione aldina, autentica, citata (3), e sono
forse dovute a chi curò la ristampa. Nessun altro fa cenno
della dispersione delle egloghe, pur nelle edizioni che furono

(1) JACOBI SANNAZARII, *Opera omnia latine scripta nuper edita, Al — dus MDXXXV. Non sine privilegio. (A tergo): Venetiis in aedibus haeredum Aldi Manutii et Andreae Asulani Soceri. mense septembri MDXXXV*, pag. 3, retro.

(2) PAULLI MANUTII, *Epistolarium*, Venetiis MDLXXXVIII, Apud Hieronymum Polum, pag. 95.

(3) Quest'aggiunta si trova in tutte le edizioni posteriori che riprodussero la prefazione del Manuzio; e il VOLPI ripete tale circostanza nella vita del Sannazaro, scritta in latino e premessa all'edizione delle Opere latine del S. fatta in Padova nel 1719 per cura di Giuseppe Comino; della quale mi sono servito per le citazioni.

fatte vivente l' autore, e la prima *ex archetypis* . *ipstius manu scriptis*. E mi pare che il Sannazaro non avrebbe sopportato una sì fatta perdita, senza pur lasciarne un ricordo. D'altra parte, che qualche imbroglio ci sia stato nella composizione delle *Pescatorie*, lo lascia sospettare il frammento d'un' egloga, che fa capolino, la prima volta, nell' edizione del 1535; e non è poi improbabile che dieci ne volesse comporre il celebre umanista, se si pensa che tante appunto son quelle di Virgilio, così fedelmente e in tutto nelle *Pescatorie* imitato. È un ginepraio da cui non si vede il modo d'uscire! Anche il Giovio, negli *Elogia* (1), parlando delle *Pescatorie* e della lor fama, dice che esse al Sannazaro *juvent excederant*. Ma quest' affermazione così generica c' impegna ben poco rispetto a quella dell' editore veneto, non meno recisa, ma tanto più circostanziata. Nè per conciliare con essa il dato di fatto dei tre componimenti posteriori all' esilio, si può supporre che le allusioni delle tre egloghe siano a queste tardivamente appicciate; poichè esse sono così compenstrate col soggetto, specie nella III^a, che riesce evidente che il componimento sia stato messo su proprio per esse. Forse il vero è che alcune pescatorie furono scritte innanzi, altre dopo l' esilio. Ma ci convien ricercare se nelle altre due egloghe, di cui non si è ancora parlato, ci sia nulla che contrasti a una tale opinione.

Nella I^a non c'è alcun ricordo che possa dar lume per la data di essa. Importerebbe però sapere chi sia la morte Phylide, il cui anniversario è commemorato e pianto dal pescatore Lycida, per invito dell' amico e compagno Mycone. L' identità del nome l'ha fatta ravvicinare dai biografi all'ultima egloga dell' *Arcadia*, nella quale si piange appunto una Filli. Essi han detto che il Sannazaro in ambedue abbia voluto sfogare il suo dolore per la perdita di Carmosina Bonifacio, ch'ei trovò morta al ritorno dalla Francia. Ma l'ultima egloga del romanzo pastorale non potrebbe mai riferirsi a questo fatto. Come ha già fatto notare lo Scherillo, il Sannazaro non v'esprime un dolore proprio, ma mette in iscena il Pontano sotto il nome di Meliseo, e gli fa commemorare la sua prima

(1) Cfr. i *Testimonia* premessi all'edizione su citata.

moglie (1). Quanto poi alla pescatoria, Lycida commemora una morte *a cui fu presente*:

qualis spectacula pompae
(*Nunc recolo*), *quas ipse manus, quaeve ora notavi*
His oculis!

E c' insiste:

his inquam oculis quae funera vidi!
(v. 18 e 20)

Mi spiace non poter esser d' accordo col prof. Scherillo, che suppone la pescatoria esser, come l'egloga pastorale, la commemorazione della propria moglie del Pontano, messa in bocca al Pontano stesso (2). È vero che le affinità tra i due componimenti sono molte; ma perchè al Pontano non si dà anche in questa prima pescatoria il nome di Meliseo, come nella II^a? E poi, i versi innanzi citati: *Non licuit optatos* ecc. sono adatti ad un amante deluso nelle sue speranze (3) e non a un marito, che rimpriange il bene goduto e posseduto, come fa invece il Meliseo dell'*Arcadia*:

Deh, pensa, prego, al bel viver preterito
Se nel passar di Lethe amor non perdesi.

Or tutto ciò non è estraneo alla data del componimento. Ammettendo la realtà della Carmosina e la veridicità del racconto del Crispo, questa pescatoria non potrebbe essere scritta dopo il ritorno dalla Francia, poichè allora la Carmosina era già morta, nè il Sannazaro potè esser presente alla sua morte. Ma bisogna notare che mentre il Crispo e il suo anonimo commentatore, seguiti da altri, intendono la venuta di Francia per il ritorno dall'esilio; i fratelli Volpi, primi, ch'io sappia, misero fuori un'altra andata in Francia fatta dal Sannazaro, in età molto giovanile, per distrarsi da quel preteso amore (4). Però nelle sue opere non si trova alcun

(1) Cfr. SCHERILLO, *Introd. all'Arcadia* ecc. pag. CXClI e segg.

(2) SCHERILLO, op. cit. pag. CXCVI.

(3) E qualche verso più su aveva detto: *Scilicet hos thalamos, hos felices hymenaeos Concelebrem? sic speratae mihi gaudia tetae Dat Venus? etc.*

(4) Nell'edizione delle opere latine del S. già citata, e in quella delle opere volgari, Padova, 1725.

accenno a questa doppia andata, a questo doppio esilio, a questo doppio ritorno. Il Colangelo, che accoglie tale notizia e ingenuamente vi ricama su la spiegazione (1), cita a conferma l'elegia a Giovanni Sangro, che comincia: *Si me saevus amor patriis pateretur in oris Vivere* (2). Ma l'esser lontano dalla patria non significa esser per l'appunto in Francia; anzi, poichè l'autore raccomanda un suo libretto, si può intendere esser questo l'*Arcadia* e supporre che egli fosse nella valle di Gifuni donde, come narra a Cassandra Marchese (3), trasse l'ispirazione per il suo romanzo pastorale. Che poi al ritorno di questo primo preteso viaggio abbia scritto la pescatoria, è anche più inammissibile. Per essa, seguita a dire il Colangelo, il nostro poeta venne in tanta fama che fu ricevuto alla corte degli Aragonesi; e ciò prima che Alfonso, duca di Calabria, cominciasse le sue imprese, nelle quali egli l'accompagnò, prima, cioè, del 1478, nel quale anno Ferdinando mosse guerra ai Fiorentini, sotto il pretesto della congiura dei Pazzi, e ne diede al figlio il comando. Che il Sannazaro, prima d'aver vent'anni, avesse fatto un lungo viaggio in Francia, non è affatto verosimile; (4) e che sia divenuto celebre per un'egloga, che non differisce per fattura da quelle indubbiamente posteriori di trent'anni, è addirittura incredibile. Poichè, dunque, nella Phyllide non si può nascondere nè l'ipotetica Carmosina, nè l'Ariadna del Pontano, bisogna concludere che a voler fissare la data della I^a pescatoria si riesce a far un buco nell'acqua.

Un po' meno sfortunati si è nelle ricerche intorno alla II^a egloga. Il pescatore Lycone, tentando ogni via per rendersi benigna la cruda Galatea, le dice che le apparecchia una lana più morbida della spuma del mare, e soggiunge:

(1) « Quindi pensò che opportuno rimedio a tanto affanno potesse « essere un qualche viaggio, onde per la varietà di tante nuove « idee si venissero in lui a cancellare le antiche ». *Vita di Giacomo Sannazaro*, Cap. III.

(2) Elegia II^a, Libro III.

(3) Elegia cit.

(4) Cfr. E. PERCOPO. *Per la giovinezza del Sannazaro* (In *Miscellanea di studi critici, edita in onore di Arturo Graf*).

, hanc mihi pastor
*Ipsè olim, dedit hanc pastor Melisaeus, ab illa
Quum me forte senex audisset rupe canentem:
Et dixit: Puer, ista tuae sint praemia Musae,
Quandoquidem nostra cecinisti primus in acta.*

(vv. 41-45)

Il Pontano in un'egloga, intitolata *Melisaeus*, fa che i pastori Cicerisco e Faburno commemorino la morte di Ariadna cioè della prima sua moglie. Questa morì il primo di marzo del 1491: ma quando proprio il Pontano scrivesse l'egloga non è noto. Pare però che possa riferirsi a poco dopo quella morte. Perocchè i due pastori descrivono il dolore intenso di Meliseo e riferiscono il lamento di lui, che aveva abbandonato i campi e s'era chiuso in un antro, e concludono che, come alla pioggia segue il sereno, come all'inverno la state così anche Meliseo si consolerà della sua pena con la cura dei campi. Anzi termina Cicerisco:

*quoniam ver appetit et sua
(curae est*

Insitio, falcemque illi, cuneosque paramus (1).

E probabilmente nello stesso anno il vecchio pastore si sarà consolato; ma ad ogni modo, poichè il Meliseo dell'*Arcadia* è senza questione il venerato maestro, si può fissare, se non altro, il 1491 come un termine di partenza per la data della pescatoria sannazariana. È poi evidente che il Sannazaro parli di sè, sotto il nome di Lycone, quando si fa lodare e premiare da Meliseo, con manifesta allusione alle sue pescatorie: *Quandoquidem nostra cecinisti primus in acta*. Il discorso di Meliseo, cioè del Pontano, è riferito come avvenuto, insieme col dono della lana (*Ipsè olim dedit hanc etc.*), anteriormente all'azione dell'egloga; ma non si può determinare di quanto sia anteriore, e se al tempo della composizione della pescatoria il Pontano fosse già morto: sebbene, in tal caso, un rimpianto, almeno di volo, forse non sarebbe mancato nelle parole del pescatore. Quello che solo si può ricavar di sicuro è che il Pontano, *vivente*, abbia udito il Sannazaro cantar di pescatori sul nostro lido, e l'abbia lo-

(1) J. JOVIANI PONTANI, *Carmina*. Florentiae, MDXIII, p. 179 r.

dato, riconoscendogli l'originalità del genere. Il Pontano morì nel 1503, quando il Sannazaro era in Francia; dunque alcune pescatorie furono scritte prima dell'esilio. Così potrebbero conciliarsi la testimonianza del Manuzio e l'asserzione del Giovio con le allusioni storiche: ci sarebbero delle pescatorie posteriori ed altre anteriori al ritorno dalla Francia. Quali potrebbero essere queste ultime non si può determinare; forse anche la prima, oltre la seconda, il frammento e qualche altra che si sarà dispersa, se è da prestar fede al Manuzio. Ma si può obiettare: il discorso di Lycone, in fondo, è una finzione poetica, un esercizio rettorico, quindi non è da pigliarsi alla lettera e tirarne conclusioni per la questione cronologica. In quell' accenno, però, si scorge chiaro l'autore, e non par possibile che egli si volesse dare un falso vanto, tirando in ballo il venerato Pontano, il *santo vecchio* (1), per fargli dire una cosa non vera. Appunto perchè il lamento amoroso non è che un'esercitazione letteraria, ricalcata sulla II^a egloga di Virgilio, l'autore non spasima sul serio d'amore, e perciò non ha bisogno d'inventare bugie per ingraziarsi una donna vera e propria. Perfino i biografi hanno lasciata in pace la Galatea, senza voler ad ogni costo ribattezzarla per Carmosina e tesserne un altro episodio romanzesco.

Se non che, due volte il Sannazaro, parlando delle *Pescatorie*, le pone come posteriori all'*Arcadia*, che fu pubblicata nel 1502 e nel 1504. Ciò potrebbe rovesciare tutto l'edificio fin qui penosamente costruito; ma, per fortuna, codesta difficoltà è facilmente superabile. Nell'elegia a Cassandra Marchese (2), che è una specie d'autobiografia, facendo la rassegna delle sue opere, nomina innanzi a tutte l'*Arcadia*:

Tunc ego pastorum numero silvestria primum

Tentavi calamis sibila disparibus;

(vv. 35-36)

indi il poema, le egloghe, le elegie, gli epigrammi; quest'ordine fu poi seguito in tutte le edizioni delle opere latine dopo

(1) *Salve, sancte Senex, vatum quem rite parentem* etc. (Lib. I, Elegia IX^a, v. 97).

(2) II^a del lib. III, cit.

quella del 1535. Or si sa che il romanzo pastorale appartiene alle gioventù dell'autore, e che, prima delle due stampe, girava manoscritto; (1) sicchè questa priorità designata dall'autore è da intendersi di composizione, non di pubblicazione, e non guasta perciò il ragionamento fatto innanzi sulla data delle *Pescatorie*. Qui è da notare una delle non poche cantonate prese dal Crispo (2). Commentando la stessa elegia, si fa a dire: « Appresso delle Egloghe piscatorie fa « breve argomento, quasi nell'ultimo delle sue composizioni « avesse ciò eseguito etc. ». Ma l'ultima delle composizioni dell'autore fu il poema, intorno a cui lavorò gli ultimi anni della vita, e qui, nell'enumerazione, le *Pescatorie* sono seguite dalle altre opere, secondo un ordine, per quelle latine, non cronologico ma di preminenza nel concetto stesso del poeta. Un'altra volta nella dedica della IV^a egloga a Ferdinando d'Aragona, il Sannazaro gli dice:

*nunc litoream ne despice Musam
Quam tibi post silvas, post horrida lustra Lycaeii
Si quid id est, salsas deduxi primus ad undas etc.*
(vv. 17-19).

Di qui potrebbe anche dedursi che l'*Arcadia* fosse già pubblicata, perchè la IV^a pescatoria è per il suo soggetto posteriore al 1504 e quindi alla stampa del romanzo, curata dal Summonte.

E bisogna pur tener conto di due altri accenni personali nella II^a pescatoria, i quali se nemmeno porgono aiuto, per la loro incertezza, a risolvere o a schiarire la questione, non sono del tutto estranei ad essa. Come si sa, il nome accademico, che divenne come un secondo nome letterario del Sannazaro, fu *Actius Syncerus* (3), che non di rado si ac-

(1) Cfr. E. PÉRCOPO, *La prima imitazione dell' « Arcadia »* - Napoli 1894 p. 26 segg.

(2) *Vita di M. Jacopo Sanazzaro* (sic), premessa alle *Opere volgari di M. J. S. Bassano*, MDCCLXXXIII, pag. XXXI.

(3) Fu quasi costantemente scritto *Syncerus* con l'*y*. Fa la storia di questa grafia il Vossio, che deriva il vocabolo *a cera* e lo spiega: « *purum, sine fuco et simplex ut mel sine cera* ». Il VALLA non è di quest'opinione, e negando che il *sine* entri in composi-

coppiò col suo cognome (1), ed egli venne chiamato anche ora semplicemente *Actius*, ora *Syncerus*. Questo nome, secondo i biografi, e specialmente secondo l'anonimo annotatore del Crispo, gli fu posto nell'Accademia del Pontano, il quale aveva mutato il suo in *Jovianus*, e gli altri soci i loro, desiderosi di prendere un'impronta di quel mondo classico, nel quale volevano darsi l'illusione di rivivere. Per il Sannazaro il caso era un po' diverso; mentre parecchi altri modificavano classicamente il loro nome, come Giovanni in *Jovianus* o *Janus*, Elia in *Aelius*, Maggio in *Majus* ecc., al Sannazaro, lasciandoglisi intatti quelli che aveva al secolo, venivano regalati due nomi nuovi, che traevano origine da qualità sue personali. Il *Syncerus* gli veniva « dal suo candido e sincero costume » — per lasciar la parola all'anonimo —, e l'*Actius* « dalla Villa, che ai *lidi* (che in latino « si dicono *acta* (2),) di Mergellina il re Federico gli aveva donata ». Ma data la derivazione etimologica di *Actius* da *acta* (3), non se ne può ammettere la derivazione storica dalla villa di Mergellina. Questa fu donata al poeta da Fe

zione, crede che *syncerus* derivi da *σύν* e *κρός*, e spiega: *mel cum cera*. Ma il Vossio ripiglia che il *sine* si trovi in composizione come ad es. in *simplex* che consta di *sine* e *plico*; e che negli antichi libri è scritto *sincerus* con *i*, secondo la testimonianza di Aldo Manuzio nell'*Orthographia*. (Cfr. G. J. VOSSII, *Etymologicum latinum* etc. Neapoli, MDCCLXII; sotto *Sincerus*). Naturalmente, i moderni linguisti danno diversa etimologia, tra cui l'HENRY (*Précis de Grammaire comparée*, Paris, 1889, p. 181).

(1) In tre edizioni fatte vivente l'autore e in tre postume, così è il frontespizio: *Actii Synceri Sannazarii, De Partu Virginis* etc. In altre poi, tra cui le tre cominiane, è aggiunto anche il nome di battesimo: *Jacobi, sive Actii Synceri Sannazarii*, etc.; ma questo per lo più fu lasciato da parte.

(2) Pare che l'anonimo pigli *acta* per plurale, mentre il nome latino, come si sa, è *acta, ae*.

(3) In latino quest'aggettivo derivato da *acta* non si trova, e invece l'aggettivo *actius*, che vi si trova, derivava *Actium*, "Ακτιον, il promontorio d'Azio. Per altre questioni sul nome accademico del Sannazaro, cfr. le note di C. MANCINI ed E. COCCHIA nei *Rendiconti delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Archeologia, lettere*

derico, quando fu fatto re, cioè nel 1497. Lo affermano tutti i biografi, e lo rammenta il Sannazaro stesso nel notissimo epigramma: *Scribendi studium mihi tu, Federice. dedisti.* Ora tale anno, che era il trentesimo nono della vita del Sannazaro, non può segnare l'ingresso suo nell'Accademia, mentre questo pare che fosse nei primi suoi anni, innanzi all'entrata in corte (1), avvenuta prima del 1482 (2). Ed in vero sarebbe stato un po' tardi, a quell'età, per un poeta già così noto e onorato, entrare nell'Accademia del Pontano che fioriva da un pezzo. Il Volpi (3) mise fuori un'altra spiegazione. Il poeta avrebbe avuto il soprannome di *Actius* perchè per il primo, introdusse « piscatores de amoribus suis *in acta colloquentes* », cioè per essere stato il primo autore di egloghe pescatorie. La spiegazione trae origine evidentemente dall'encomio di Meliseo nella IIª egloga, e pare anzi la parafrasi del verso: *Quandoquidem nostra cecinisti primus in acta.* Ma si è sempre allo stesso punto: Il Sannazaro molto giovane, quando fu accolto nell'Accademia, era già tanto noto per aver tentato questo nuovo genere di egloghe, da trarre da esso un appellativo accademico, un nome di battaglia, che ritenne poi sempre, insieme con quello di Sincero? Ciò riesce difficile ad ammettere, specialmente se si confrontano le egloghe che dovrebbero essere le giovanili, cioè la Iª e la IIª, con le altre sicuramente posteriori al 1504. Tra esse non appare alcuna diversità di stile, di maniera, di fattura, da giustificare un lungo intervallo di tempo tra la loro composizione. Si noti, però, che il non potersi credere tanto giovanili quelle egloghe non distrugge l'ipotesi che possano essere state scritte prima dell'esilio: non è inutile ricordare che tra l'un termine e l'altro corrono ben ventisei anni. Le spiega-

e belle arti di Napoli N. S. Vol. VIII, 1894 p. 12 e 29 e C. MANCINI *I nomi accademici di I. S.* ecc. Napoli, 1894 (Atti dell'Accademia Pontaniana Vol. XXIIV). Cfr. anche E. COCCHIA, *Saggi filologici.* Napoli 1902 Vol. II pag. 375.

(1) Cfr. l'annontatore anonimo del Crispo, che lo nota espressamente: pag. XXV.

(2) Cfr. E. PERCOPO, *La prima imitazione* ecc. cit.

(3) Nella Vita, in latino, del Sannazaro, premessa alla citata edizione cominiana del 1719, pag. V.

zioni, adunque, di *Actius*, escogitate dai biografi, non reggono a mio parere, alle esigenze cronologiche. Intanto altre spiegazioni non è facile investigare; tanto più che la storia dell'Accademia pontaniana, nonostante qualche tentativo (1), è ancora da fare. Nè maggiore aiuto porgono le citazioni del nome *Actius*, o che si trovino in altri luoghi delle opere sannazariane o in quelle di contemporanei. Le prime sono appena due: l'una nella chiusa sentimentale dell'elegia VII^a del libro II, donde però nulla si può inferire, circa la data del componimento, che s'aggira tutta sugli studi suoi prediletti e sulle lodi del maestro, Giuniano Maio, a cui è dedicata, e che morì dopo il 1493 (2); l'altra, anche in una chiusa sentimentale, nell'elegia a Giovanni Sangro, della quale se si può supporre che sia giovanile, non si può fissare la data. Le citazioni, poi, di quel nome nelle opere dei contemporanei, anteriori al 1504, si riducono solo, per ciò che ho saputo e potuto ricercare, a quelle del Pontano. Il soprannome del Sannazaro vi ricorre tre volte, salvo svista. *Actius* è intitolato un dialogo, ad *Actium Syncerum* è dedicato un componimento del libro primo degli *Endecasillabi* e il trattato *De liberalitate*. Il dialogo *Actius* contiene degli accenni alla calata di Carlo VIII: « Cum procella ab Alpibus pro-
« ruperit, quae Italiam universam concusserit et Regnum hoc
« Neapolitanum exhausserit populis . . . »; ed è perciò posteriore al 1495. Coi lascivi endecasillabi il Pontano invita l'amico a lasciare da banda l'*Arcadia*, e venire a goder la vita ai bagni di Baia. Il componimento è posteriore al 1491, perchè l'autore vi si dà il nome di Meliseo; e vi nomina due volte Alfonso come Duca di Calabria. Questi divenne re nel 1492. È notevole intanto che il Pontano non vi faccia cenno delle *Pescatorie*, pur diffondendosi sull'*Arcadia* (*Siculae*

(1) Cfr. MINIERI-RICCIO, *Cenno storico dell'Accademia Alfonsina e Biografie degli Accademici Alfonsini poi Pontaniani*, in appendice all'*Italia reale* del 1880. (Sono biografie staccate dei singoli accademici, poco o punto illustrate da documenti, e che non danno la storia dell'Accademia, nè dei rapporti di quelli con questa).

(2) Cfr. TALLARIGO, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*; Vol. I, pag. 157.

avenae Partheniae myricae . . . Maenaliurn nemus etc.). Nel trattato *De liberalitate*, dedicato, come s'è detto, all'amico, di cui ricorda il padre e la madre e la comunanza degli studi, sono citati molti esempi di liberalità o di avarizia di personaggi storici contemporanei. Tra questi è Maometto: « qui *nunc* Turcis ac Graecis imperat », e che « propter singularem avaritiam, quis est qui non improbet? » Maometto II morì nel 1481 (1), e poichè da quest'accenno si scorge chiaro che il trattato fu composto lui vivente, si può ben concludere che innanzi al 1481 il Sannazaro avesse assunto il soprannome di *Actius*. Ed ecco quanto si può raccogliere da queste testimonianze: un termine estremo e nullo l'altro. Qualunque sia stata l'origine dell'*Actius*, il Sannazaro portava questo nome fin dal suo anno ventesimoterzo. L'altra allusione personale nella II^a Egloga è la seguente. Tra i vanti che il pescatore Lycone si dà per ammolire il cuore della Galatea, c'è anche quello che i suoi canti (*meas . . . Camoenas*) suole lodarli

*In primis formosa Hyale: cui sanguis Iberis
 Clarus avis: cui tot terrae, tot litora parent:
 Quaeque vel in mediis Neptunum torreat undis.*

(v. 23-25)

Il Sannazaro, sotto la veste del pescatore che si lagna d'amore, vuol far sapere che i suoi versi siano tenuti in pregio da un alto personaggio femminile, che egli contraccambia di lodi (2). Chi mai può essere questa Hyale? Il Broukhusio, in una nota dell'edizione delle opere latine del Sannazaro, fatta in Amsterdam nel 1728, la crede « aut regis Ferdinandi con-

(1) Cfr. GIULIO VAN-GAVER, *Storia generale dell'impero ottomano e di tutta la Turchia antica e moderna*, traduzione di A. F. FALCONETTI. Venezia, 1858, Cap. IX, pag. 93.

(2) Il COLANGELO (Op. cit., p. 21) riconnette invece ad amori del poeta i versi su citati. La chiusa sentimentale d'un' elegia bellissima (1^a lib. 11) gli fa immaginare un altro amore (non senza considerazioni sull'incostanza degli uomini!), e poichè Carmosina era morta e sotterrata, crede che il Sannazaro abbia conosciuto alla corte qualche persona « di alto rango, egualmente restia e severa ai suoi amori » e gli par d'averne la prova nei versi su riferiti. E pure è così facile vedere, a primissima giunta, che il lamento

« jux aut aliqua e filiabus regis. ». Il Nunziante (1) accetta questa versione dell'annotatore olandese (2), e ci fa sapere che la moglie di Ferdinando morì, forse, prima del 1476, e che delle figliuole, Beatrice fu regina d'Ungheria dal 1475 al 1501, e Leonora fu duchessa di Ferrara nel 1473. Ma si ritorna sempre sullo stesso punto, che il Sannazaro abbia dovuto comporre quest' egloga a quindici o a diciotto anni; il che senza prove sicure mi par proprio che non possa ammettersi. Di più, il verso *quacque vel in mediis Neptunum* etc., * per quanto ammirativo, ha un' intonazione un po' confidenziale per una regina o per principessa, alle quali ultime, prima che uscissero dal Regno, non s'adatta bene il verso *Cui tot litora* etc., mentre dice troppo poco la frase *Cui sanguis Iberis clarus avis*. Il Crispo scrisse che il Sannazaro fu molto accetto in corte ad Isabella del Balzo, moglie del principe Federico, che fu poi re, ed a Costanza D'Avalos, dama di compagnia della principessa. Una di queste potrebbe essere l'Hyale, e si sarebbe in tempi più maturi per il poeta, cioè dal 1487 in poi, nel qual anno avvenne il matrimonio del Principe D. Federico (3). Ma alla prima non si può adattare l'attributo di essere di sangue spagnuolo, perchè i Del Balzo sono di origine

d' amore è per Galatea, e che la *formosa Hyale* deve essere un personaggio tanto superiore al pescatore, cioè al poeta, che il solo lodarne i versi è tale onore da dover bastare a vincere l'ipetetica ritrosa!

(1) NUNZIANTE, Op. cit., pag. 30.

(2) Noto una lieve svista del critico su citato. Egli crede che l'annotatore sia l'Ulamingio che curò l'edizione, mentre è invece il Broukhusio, come l'Ulamingio stesso dice nella prefazione « *notas Broukhusianas omnes textui subieci* », e pone, modestamente, le sue in fine del volume; ma nessuna di esse riguarda le *Pescatorie*.

(3) Anno 1487. « A di 18 Novembris in la Cettate de Andria se « facio lo matrimonio dello Signore Federico illio secundogenito « dello Signore Re colla Signora Isabella de Baucio fillia dello « Contestabile, et avio pe dote lo Prencipato de Altamura ». Cfr. *Diarii di messer LUCIO CARDAMI Gallopolitano*, pubblicati da T. TAFURI (in GIO. BERNARDINO TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*. Tomo III, parte II, in fine).

provenzale (1). sebbene fosse ricca di terre e lidi, quale erede universale del padre, il contestabile Pirro del Balzo, principe di Altamura, duca di Andria, conte di Acerra ecc. D'origine spagnuola è invece Costanza, figlia di Don Inigo D'Avalos. Sebbene di suo poco o nulla possedesse a quel tempo, chè la ducheia di Francavilla le fu donata dopo il 1501, può il poeta, parlando di terre e lidi, voler accennare a quelli posseduti dalla potente famiglia; poichè il padre di lei riuniva nel suo potere i marchesati di Pescara e del Vasto, divisi poi tra i figli Alfonso e Inigo II. Del resto si sa che i poeti non si ha l'obbligo di pigliarli alla lettera, specie quando lodano una donna. Gli accenni, poi, della III egloga ad Ischia, come dimora e possesso della superba Hyale, tolgono ogni dubbio. Di più, il Sannazaro seguitò ad essere amico della famiglia, anche dopo la caduta della casa aragonese, e fu tra gli ammiratori di Vittoria Colonna, moglie di Ferrante Francesco D'Avalos, marchese di Pescara, nipote di Costanza (2).

Quasi affatto scevro di dubbi è che le *Pescatorie* furono conosciute tra i letterati del cinquecento, anche non napoletani, molto prima della loro stampa e prima del poema *De partu Virginis*. La prima edizione delle opere latine del Sannazaro (cioè del poema, delle egloghe e della *Lamentatio de morte Christi*) fu fatta, lui vivente, in Napoli, nel 1526, nella casa di Andrea Matteo Acquaviva, duca d'Atri e di

(1) Cfr. DUCA DELLA GUARDIA, *Famiglie nobili*, etc. SCIPIONE AMIRATO, *Famiglie napoletane*, etc.

(2) Il nome *Hyale* è derivato dal greco, ma come nome proprio non si trova in questa lingua. ENRICO STEFANO nel suo *Thesaurus* (T. III) sotto *ὕαλος* = *vetro*, fa sapere che si trova anche *ὕαλη* per testimonianza di Esichio e di Suida. Come si vede, *Hyale* è trascrizione di questo vocabolo. Rispetto al significato, suppongo si possa riferirlo a Costanza, per una di quelle antifrasi, di cui si dilettavano tanto i nostri antichi, dinotando *Costanza* una qualità opposta a quella di cui è figura il fragile vetro. Per Costanza D'Avalos cfr. E. PÉRCOPO, *Il Chariteo*. Napoli, 1893 pag. CCXXXI — G. CECI e B. CROCE, *Lodi di dame napoletane*. Napoli, 1894, pag. XXIX e 68 — B. CROCE, *Un canzoniere d'amore per Costanza D'Avalos*. Napoli, 1903 — G. ROSALBA, *Un episodio nella vita di Vittoria Colonna* (nel Vol. *Nozze Pèrcopo-Luciani*. Napoli 1903).

Terni (1), per incoraggiamento e spinta di Cassandra Marchese, *veluti quadam honestissima obstetrice curante*, come dice un contemporaneo (2). Altre quattro edizioni si seguirono, prima della morte dell'autore, tra cui due alpine (3). Benchè allora la stampa non poteva più dirsi bambina, pure continuava l'uso dei manoscritti. Così è che abbiamo un primo accenno delle *Pescatorie* fin dal 1507. In quest'anno il Summonte, editore delle opere del Pontano (4), pubblicò i tre dialoghi, l'*Aegidius*, l'*Actius* e l'*Asinus* (5), dedicandone il secondo a Francesco Podderico; e nella dedica di questo, che porta il nome accademico del Sannazaro, egli parla a Fr. Podderico del recente ritorno del comune amico dalla Francia, dei codici di antichi autori da quello scoperti e portati di là, tra i quali l'elegia *de Ponto* di Ovidio e un frammento dell'*Italievitica* dello stesso, e della gran venerazione di lui verso la memoria del Pontano, dei cui scritti sollecitava la

(1) SYNCERI, *De partu Virginis* = a tergo: *In aedibus Illustriss. Viri Andreae Matthei Aquivini Ha | drianorum Interamnatūq; Ducis per Antonium Fretiam | Corinaldinum civemq. Neap. summo ingenio artificē | ac fideliter omnia ex archetypis Actii Synceri ipsius manu | scriptis. Anno MDXXVI Maio Mensi Neapoli = E-dicto cautum etc.*

Esemplare rarissimo, nella Brancacciana di Napoli. Una minuta descrizione ne fa il Volpi nella terza edizione cominiana delle opere latine del Sannazaro, Padova, 1751. Il duca Andrea Matteo Acquaviva, accademico pontaniano, curò anche, a sue spese, edizioni di opere del Pontano. (Cfr. TALLARIGO, Op. cit. Vol. I, p. 161)

(2) PIETRO GRAVINA, nella prefazione alla prima edizione alpine del 1527, di cui qui sotto.

(3) Sono le seguenti: una in Roma dello stesso anno 1526, mese di dicembre, per T. Ministro Calvo;

un'aldina del 1527, insieme con poesie di P. Bembo e di Agostino Beaziano;

una dello stesso anno in Parigi per Roberto Stefano, ricordata dal Mattaire (*Annales typographici*, T. II, pag. 692);

una seconda alpine del 1528, aumentata di 37 pag. di poesie del Sannazaro, di Gabriele Altilio, del Cotta, del Bembo, ecc. (Cfr. RENOUARD, *Annales de l'imprimerie des Aldes*, Vol. I, pag. 252).

(4) TALLARIGO, Op. cit., Vol. I, pag. 170 e segg.

(5) Cfr. COLANGELO, Op. cit., pag. 220, in appendice.

pubblicazione. Indi aggiunge: « Adde exquisitissima Actii ipsius, « quibus junior lusit, partim Lyrica, partim Elegiaca, nostro « et characterè propediem excudenda (a quanto pare un'edizione andata poi a vuoto) cumque is *novas illas pescatorio genere Eclogas*, denique divinum de Xpo opus, cui « summam nunc imponere decrevit manum ». Ed ecco le *Pescatorie* già conosciute, mentre appunto allora il nostro umanista metteva mano al poema sacro, che sul principio aveva in animo d'intitolare *Cristeide*. Peccato che il Summonte di esse non dica altro; ma a me pare che se quanto n'ha detto il Manuzio fosse vero, ei ne avrebbe fatto cenno, tanto più che era già stato tanta parte nel fatto del manoscritto dell'*Arcadia*, stampato di furto, mutilo e scorretto.

La notizia e la celebrità delle *Pescatorie* non rimase solo tra gli amici e i compagni d'accademia, ma poco dopo aveva girata tutta, si può dire, l'Italia. Giulio Cesare Scaligero nel libro VI della *Poetica*, già innanzi citato, intitolato *Hypercriticus*, dice che egli quando si trovava a Bologna ebbe per compagno di studi un Pacio Aquilio romano, il quale, venuto da Napoli, aveva portato seco un'egloga del Sannazaro, dal titolo *Lycon* (cioè *Galatea* nella stampa) e alcuni versi della *Cristeide*. E segue notando il cambiamento in meglio di questo titolo nel posteriore, e alcune varianti dell'egloga manoscritta con quella appresso stampata. Ma quando lo Scaligero era a Bologna? La risposta a questa domanda si tira dietro una non breve digressione dall'argomento; da cui non posso ritrarmi. Giulio Bordone, poi Giulio Cesare dalla Scala o Scaligero, dette prima da fare agli eruditi, tra cui il Maffei, il Tiraboschi, lo Zeno, il Mazzuchelli, per determinare se fosse veronese o padovano, e se figlio o no d'un Benedetto Bordone, veneziano, autore d'un *Isolario*. Ritiratosi in Francia nel 1525, e avendovi contratto matrimonio con una fanciulla di nobile famiglia, sia per questo, sia perchè conobbe l'umore dei Francesi, cominciò ad avere velleità nobilesche. E dall'aggiungere il nome di Cesare all'antico Giulio e dal mutare il cognome Bordone in *da Bourdons*, giunse addirittura a spacciarsi per discendente degli Scaligeri di Verona, modificando a suo modo l'appellativo *della Scala*, che i malevoli pretendono gli fosse venuto dalla insegna di bottega del padre.

Il figlio Giuseppe, più dotto, ma più vano ancora di lui, nel 1594 mise fuori una « Epistula de venustate et splendore gentis Scaligeræ », nella quale si dicono le più pazze e assurde cose intorno alla loro pretesa genealogia e alla vita di Giulio. Vi si dice, tra l'altre, che questi sarebbe stato uno dei più famosi capitani del tempo! D'altra parte è pur singolare l'accanimento di quelli che s'indispettirono di tali fandonie; e fra essi si segnalò Gaspare Scioppio, che prese a combattere lo Scaligero in un curioso libro (1). Ne riferisco per intero il frontespizio: — *Gasp. Scioppii | Scaligerum Hy | pobolimaevs* (2) | *Hoc est | Elenchus* (3) | *Epistolae | Iosephi Burdonis Pseudoscaligeri | de venustate et splendore gentis | Scaligeræ || Quo praeter crimen falsi et corruptarum litterarum Regiarum | quod Thraloni (?) isti impingitur, instar quingenta ejusdem menda | cia deteguntur et coarguntur || Maguntiae | Apud Iohannem Albinum | — MDCVI* (4). Ma codeste ingiurie del frontespizio sono un nulla a confronto di quelle che si trovano nelle 429 pagine del libro. Tra le tante cose, vi si legge una lettera dedicatoria al Serenissimo D. Ferdinando d'Austria, un'altra all' Eccellentissimo Eroe D. Raimondo De Torre, e poi una prefazione al lettore, lo stemma degli Scaligeri, la nota delle famiglie con essi imparentate, l'albero genealogico ecc. ecc. V'è riportata l'epistola dello Scaligero, divisa a brano a brano, intitolati *Burdo*, cui segue la confutazione, *Elenchus*, acre, biliosa, virulenta. Al margine son numerate le bugie con un numero progressivo fino a cinquecento, come il frontespizio-

(1) Ne dà notizie e ne fa l'elogio GIULIO CESARE CAPACCIO in *Illustrium mulierum et illustrium litteris virorum elogia etc. Neapoli 1608*, pag. 275 e segg. Dopo aver parlato dei severi costumi di lui, prevede l'obbiezione intorno al libro: « *Et Stoicus homo verecundus, et parcus in cibis, procax et prodigus in contumeliis?* » Ma oppone che anche lo Scaligero s'era scagliato contro i cattolici nelle annotazioni ad Eusebio. D'onde la questione piglia un'altra piega, che non riguarda il mio lavoro, e di cui mi basta aver fatto cenno.

(2) ὑποβολιμαίος = (figlio) illegittimo.

(3) ἔλεγχος = confutazione.

(4) Se ne trova una copia nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

programma promette. In questo singolare cimelio ho dovuto ripescare la data del soggiorno dello Scaligero padre a Bologna, della quale non si trova da altri fatto cenno. Giuseppe Scaligero afferma che il padre sia andato a Bologna nel 1514, ma lo Scioppio oppone che questa sia la 404^a bugia, perchè, secondo lui, una tal notizia mal s'accorda col fatto che l'anno dopo fu proclamato dottore a Padova. Se non che, lo Zeno, che non a torto chiama nemici i confutatori degli Scaligero, crede che Giulio Cesare fosse molto probabilmente addottorato in Ferrara o in Bologna, e aggiunge che la laurea in Padova è senz'altro un'invenzione dei contraddittori (1). E del resto, l'andata a Bologna, essendo di natura tutta accademica, non mi pare abbia che vedere con le ubbie gentilesche del padre e del figlio. Ad ogni modo, anche se è un'impostura il luogo, può ritenersi che, verso il 1514, o in quel torno, lo Scaligero ebbe presso di sè l'egloga del Sannazaro, il cui giudizio ho innanzi riferito.

Anche Giglio Gregorio Giraldi, nel primo dialogo *De poetis suorum temporum*, così si esprime sulle opere del nostro: « Actius Syncerus Sannazarius, cujus ingenii exquisitissima quaedam monumenta legi, et in primis *Piscatorias Eclogas*, nonnullasque elegias et epigrammata..... « Alia praeterea ejus praeter vernacula non vidi, et quosdam « Virginei partus, ut ipse appellat, Heroicos (2) ». E nella dedica al Cardinal Rangone si scusa della sua temerità di giudicare di scritti, venutigli in mano o per caso o per indiscrezione di amici o nemici degli autori, quando questi ne hanno presso di sè migliori redazioni o attendono ancora a limarli; e reca appunto in esempio il Sannazaro, restio a togliere la mano dalle sue opere, finchè non ne fosse interamente contento. Ora questo primo dialogo fu scritto in Roma ai tempi di Leone X e nei primi anni di quel ponteficato, e il Giraldi fin dal 1514 abitava nel Vaticano (3). V'andò quando già v'era stata invitata da Leone X Bianca Bentivoglio, moglie

(1) A. ZENO, *Annotazioni al Fontanini*, Vol. II, pag. 268.

(2) *Opera omnia*; Lugduni Batavorum, MDCXCVI, pag. 530.

(3) TIRABOSCHI. *Storia della letteratura italiana*; Tomo VII, parte III, pag. 194; e Tomo VII, parte II, pag. 191 e seg.

del conte Niccolò Rangone e madre di Ercole, che fu poi cardinale e del quale il Giraldi era stato precettore; circostanza che è ricordata in principio del dialogo. La data di questo, o almeno l'azione immaginata, è da mettere tra lo scorcio del 1514 e il 1515, ed è certo anteriore al 1516, anno in cui l'Ariosto pubblicò la prima edizione del suo poema; perchè, dopo il giudizio dato, nello stesso dialogo, intorno ai suoi versi latini (« quae ingeniosa sed duriuscula visa sunt »), si dice che ora è tutto dedito ai volgari, e « inter caetera furentem Orlandum dare curat in publicum ».

Da queste testimonianze si vede come le *Pescatorie* fossero conosciute molto prima della stampa, mentre il poema era noto solo per il titolo o per alcuni versi; ma dalla notissima ottava dell'Ariosto si comprende quanto esse fossero già celebri:

« Veggo sublimi e soprumani ingegni
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb' io:
Ma se me ne fur dati veri segni
È l'uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sannazar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti ed abitar le arene ».

Quest'ottava, così com'è, si trova già nella prima edizione del *Furioso*, del 1516, al canto quarantesimo, stanza nona (1).

Dopo tanta eloquenza di dati, non ho più nulla da aggiungere sulla cronologia delle egloghe, e non mi resta che riepilogare brevemente quanto finora son venuto notando. Delle cinque pescatorie, indubbiamente la III^a e la IV^a sono posteriori all'esilio volontario del poeta e al suo ritorno in patria (1501-1504) per le allusioni storiche che contengono, e la V^a per la dedica a Cassandra Marchese. Non se ne può inferire, però, che tutte le pescatorie fossero composte in questo tempo, perchè il Manuzio dice che le cinque egloghe, da lui pubblicate, furono anteriori all'esilio, dal quale tornato, l'autore

(1) Cfr. l'edizione del 1516 del *Furioso*, pubblicata a cura di C. Giannini; Ferrara, 1875.

rinvenne solo queste di dieci che erano prima. Se la notizia non può accettarsi tutta, come anche l'asserzione del Giovio che le *Pescatorie* fossero un lavoro giovanile, resta possibile che anche prima dell'esilio il Sannazaro componesse pescatorie. Infatti, se della I^a non si riesce a fissar la data, è molto probabile che la II^a sia anteriore al 1503, perchè pare composta mentre il Pontano era ancora in vita, ed è posteriore al 1491, per il nome di *Melisaëus*, che dopo quest'anno il medesimo Pontano si diede in un'egloga. Due luoghi dell'autore stesso, che pongono le *Pescatorie* dopo l'*Arcadia*, s'è dimostrato che non contraddicano a tale ipotesi. La II^a pescatoria dà anche occasione a discorrere del nome accademico *Actius*, che fu dato al Sannazaro, e che derivò non dalla villa a Mergellina, ma con più probabilità, come si vuole da altri, dall'aver cantato di pescatori, sebbene tale opinione non sia suffragata da autorità alcuna. Non si conosce l'anno dell'entrata di lui nell'Accademia del Pontano, il che sarebbe un dato per la cronologia delle egloghe, nè pare verosimile che al tempo in cui, su per giù, i biografi pongono quest'entrata, il Sannazaro per gli anni suoi giovanili fosse già autore, e celebrato, di esse. Possiamo ricavare dalle opere del Pontano che fin dal 1481 il nostro poeta avesse tal soprannome. Nella II^a egloga stessa si fa cenno di un alto personaggio femminile, che credo probabile sia Costanza D'Avalos, contro l'opinione espressa già da altri, per ragioni attinenti alla cronologia delle *Pescatorie*. In ultimo, da testimonianze chiare ed esplicite del Summonte, dello Scaligero, del Giraldis, dell'Ariosto si ricava che le egloghe fossero note e celebri molto prima della loro stampa, quando il *De partu Virginis* o allora cominciava ad esser composto o n' erano conosciuti da alcuni soltanto pochi versi. Che anzi per il divino poeta del *Furioso*, il Sannazaro non è altro che il celebrato autore delle *Pescatorie*.



3 1151 00655 7163

THE EISENHOWER LIBRARY

